Mensile libertario dicembre 2011 anno 10 - n.141 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Charles Landseer (1799-1879): "Cenerentola", particolare

ATTUALITA'

Il turpe mercato

Spagna: trionfo della destra?

Il bello dell'anarchismo

Ripudio del debito o rilancio di una prospettiva libertaria?

Le piccole imprese e la crisi

L'ingerenza è un venticello

PER IL DIBATTITO

Libertarismo e anarchismo

Premesse discutibili

DEMOGRAFIA

Se stai bene vai all'estero

DIARIO LIBERTARIO

Mala Testa

TEATRO

Maria Cassi: L'Omo nero

CINEMA

Schermi di natale

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Il turpe mercato

Esistono due modi per uscire dalla crisi: quello capitalista (peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori dei paesi dell'Occidente) e quello socialista (migliorare le condizioni di vita dei lavoratori dei paesi in via di sviluppo). E' senz'altro preferibile il secondo, ma "tra il dire e il fare c'e di mezzo il mare" (e, in Italia, anche il Monti).

Nel corso del mese di novembre, nel nostro paese, è successo di tutto, e di più. ***Il governo Berlusconi si è dimesso e, al suo posto, è subentrato il governo presieduto da Mario Monti.***

La caduta del centrodestra è stata provocata dal mercato, disgustato dalla disastrosa politica economica del Cavaliere, (come sostiene il cosiddetto centrosinistra), oppure è stata provocata da qualche astuto manovratore (non troppo occulto)?

Da entrambi, probabilmente: che il cosiddetto mercato finanziario sia manovrato da chi ha la possibilità di spostare grandi capitali è cosa ben nota; altrettanto noto che, quando gli investitori sentono puzza di bruciato, si allontanano, e in fretta. Fatto sta che Berlusconi ha dovuto, a malincuore, cedere buona parte del suo potere a Monti.

Chi è costui? Sarà capace di traghettare l'Italia fuori dalla crisi?

Che sia persona competente, a giudicare dal curriculum, pare probabile; quantomeno sembrerebbe più competente di Renato Brunetta. Quanto al fatto che possa comprendere i problemi delle classi subalterne, è lecito avere qualche dubbio. ***Nato nel 1943, figlio di un direttore di banca, si è laureato nel 1965, ed è diventato professore ordinario all'università nel 1969****: insomma, dei problemi dei lavoratori sa ben poco e, da quanto si può capire riflettendo sulle date della rapidissima carriera, non sa molto neppure di quelli dei precari della ricerca…*

Conseguentemente, ha già annunciato che provvederà a peggiorare le condizioni di vita delle classi subalterne.

"Che cosa pretendete? – si potrebbe obiettare – Che migliori le condizioni di vita dei lavoratori cinesi?"

No di certo, non rientra nei suoi poteri. Ma arginare la frana causata dal debito pubblico prendendo, per una volta, i soldi dai ricchi, anziché dai poveri, sarebbe possibile, e non sembra intenzionato a farlo.

Inoltre, un modo per esportare all'estero senza peggiorare ulteriormente le condizioni di vita dei lavoratori ci sarebbe: stimolare le produzioni di qualità. Su questo punto è troppo presto per pronunciarsi circa il suo operato, ma le nomine di Corrado Passera a ministro per lo sviluppo e di Francesco Profumo a ministro dell'istruzione, università e ricerca fanno pensare a una continuità con le scellerate politiche degli ultimi decenni. (red)

Itaca (Grecia): cartelle delle tasse mandate in fumo. Il calderone usato è l'antico kazania utilizzato nei sacrifici pagani (foto Makis Koutzobelis)

Spagna: trionfo della destra?

Mentre in Italia il governo della destra cede il posto a quello di Mario Monti, in Spagna è il sinistro Zapatero a dover preparare le valigie. Mentre in Italia le femministe festeggiano la partenza di Berlusconi, da molte di loro considerato il simbolo del dominio maschile, la Spagna mette alla porta, senza troppi rimpianti, il padre dei "governi rosa". **Il 20 novembre, infatti, si sono svolte le elezioni politiche, vinte, come previsto, dal Partito Popolare (PP).**

I quotidiani italiani, unanimemente, hanno parlato di trionfo della destra. Fa comodo a tutti, e si comprende facilmente il perchè. Ma, si tratta davvero di un trionfo? E' il caso di chiederselo, prendendo in considerazione i dati riguardanti i voti espressi a livello dell'intero stato spagnolo.

Innanzitutto occorre osservare che la percentuale di questi ultimi è stata piuttosto bassa: escludendo astenuti, schede nulle e schede bianche, si arriva solo al 70% degli aventi diritto. Ed è bene tener presente che, date le tradizioni libertarie del proletariato spagnolo e gli inviti all'astensione provenienti da una parte degli "indignados" (il movimento progressista che da mesi sta scuotendo la Spagna), è probabile si tratti, prevalentemente, di astensionismo "di sinistra".

In secondo luogo, da un sommario calcolo, risulta che i partiti progressisti, complessivamente, in questa tornata elettorale, hanno ricevuto almeno il 46% dei voti espressi: in altre parole, la metà dei voti persi dal partito socialista di Zapatero (PSOE) rispetto alle precedenti elezioni sarebbe passata alle numerose formazioni minori della sinistra; proprio come auspicato da un'altra (consistente) parte del movimento degli indignados, decisa a scardinare il duopolio costituito da PP e PSOE.

Come trionfo, dunque, non sembra gran cosa, anche se la vittoria della destra, e le sue logiche conseguenze sul piano istituzionale, restano indubbie. Più difficile capire quali saranno le conseguenze sul piano economico e sociale. Seguirà il nuovo governo le indicazioni dell'Unione Europea (o, meglio, della Germania)? Sembra probabile, visto che cosa rischiano i governanti che non si adeguano e quelli che, come il primo ministro greco Papandreu, propongono bizzarri referendum.

E il popolo spagnolo, che negli ultimi mesi ha guardato con tanta simpatia alle manifestazioni degli indignados, come reagirà alle misure da esso implementate?

Molto dipende, anche in questo caso, dalle modalità con le quali evolverà la crisi economica: se dovesse attenuarsi, probabilmente, il movimento finirà col rifluire, come spesso capita ai grandi movimenti di piazza quando, alla scarsa chiarezza degli obiettivi, comincia ad affiancarsi la stanchezza dei promotori. Se invece, come purtroppo è probabile, le cose continueranno a peggiorare, la presenza, nelle piazze, di un forte movimento progressista potrebbe rivelarsi decisiva, quantomeno al fine di non lasciare spazio a quei movimenti di carattere esplicitamente fascista che sempre, nei momenti di crisi economica, tentano di convogliare il malcontento dei precari e dei disoccupati sotto le bandiere della reazione. E che spesso, purtroppo, come si è visto negli anni Venti del Novecento, ci riescono.

Luciano Nicolini

(vignetta di Marco Viviani)

Il bello dell'anarchismo

Gli avvenimenti degli ultimi mesi, e le drammatiche prospettive che sembrano aprire, ripropongono con forza agli anarchici italiani (e non solo a loro) "il problema delle alleanze". Occorre fare qualcosa da sùbito. E occorre, ovviamente, trovare dei compagni di strada con cui farlo.

Il problema non è di facile soluzione. Se infatti, da un lato, come l'esperienza di Cenerentola ci ha dimostrato chiaramente, al di fuori dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo organizzato, non esiste quasi più un'area libertaria intesa nel senso classico (Movimento Anarchico; Giustizia e Libertà; Partito d'Azione; PSIUP e suoi lasciti al PSI e al Manifesto), dall'altro sono nate nuove forze politiche che possono, sia pure in senso molto largo, essere definite libertarie. Ci riferiamo in particolare ai "grillini" e, più in generale, ad altri movimenti simili anche se di minor impatto mediatico.

Che rapporti deve avere l'area libertaria intesa nel senso classico con tali movimenti, in un momento come quello che il nostro paese sta vivendo?

Con questo articolo Alberto Lipparini prova a rispondere alla domanda, invitando tutti al dibattito. Alle pagine 10 e 11 troverete altri interventi sullo stesso tema.

Modena, agosto 2008: immagine della distruzione di Libera (da www.libera-unidea.org)

Il bello dell'anarchismo è che le sue idee possono essere promosse anche in assenza degli anarchici, e pure in condizioni drammatiche come quelle verificatesi nel 1937 in Ispagna, dopo la repressione stalinista. Lo nota anche la Federazione anarchica Sudsalento in un suo recente documento, direi più con giustificato stupore che non soddisfazione: "Com'è potuto accadere che strutture orizzontali siano già state realizzate da coloro che non possedevano il bagaglio storico degli anarchici (gli zanotellisti); che la reciprocità nel lavoro sia già stata realizzata fuori degli ambienti in cui se ne parla da secoli (gli help-ex e i woofer); che le uniche banche di solidarietà siano di stampo capitalista [...]?".

A guardarsi in giro si direbbe che i libertari siano molto aumentati di numero, in buona parte sciamando in molte formazioni politiche di sinistra; i cultori del pensiero marxiano sembrano calati e in genere stanno sulla difensiva mentre quasi non passa giorno senza che qualche giornale importante citi un intellettuale con contenuti libertari (da Kropotkin a Orwell, da Reclus a Camus, per tacere di Berneri). Insomma, l'influsso delle idee anarchiche (il più delle volte senza nominarle) è tale che il "socialismo" pare risentire sempre meno del leninismo, del maoismo (anche in Cina!) e perfino dell'amatissimo Ernesto Guevara: pare quasi di essere tornati al 1916, "prima del buio"!

L'area delle forze politiche e dei gruppi sul territorio che possono esser definite in qualche modo libertarie si sta via via ampliando, ma certo la prima formazione da citare è il Movimento 5 Stelle, e non solo per ragioni numeriche: infatti i suoi obiettivi principali e la sua organizzazione, che loro hanno strutturato in maniera assolutamente orizzontale e senza istanze superiori, non contrastano con i nostri. Presenza diretta dei cittadini nella quotidianità politica, strumenti di democrazia partecipativa (come i referendum deliberativi senza quorum), gli eletti come portavoce del gruppo e come veicolo d'informazioni continue verso il gruppo, rifiuto del finanziamento statale alle liste elettorali (del resto il Movimento non ha sedi e quasi non ha stampa, né spese vive, poiché quasi tutto si svolge in rete, anche troppo, come vedremo). Magari vale il contrario: non è detto che tutte le nostre posizioni gli piacciano, ma essere loro compagni di strada non sarebbe strano. Altro discorso

se venissero proposte alleanze, anche solo de facto: alleanze per cosa? Per agire sul territorio insieme ad altri cittadini non ce n'è bisogno, ovviamente, basta condividere gli obiettivi reali.
Magari per partecipare ad elezioni? So perfettamente di toccare un tema per noi quasi tabù (ma l'idea stessa di tabù dovrebbe essere contraria all'anarchismo). Già Berneri mostrava opinioni favorevoli: che scelte avrebbe fatto se non fosse stato ucciso otto anni prima della Liberazione?
Purché a livello di comune, che è il mattone di cui sono costituiti i Paesi, possiamo ben concepire una partecipazione elettorale ispirata al municipalismo libertario di bookchiniana memoria. Difatti non è lo stato (ente astratto con cui, peraltro, quasi tutti interagiamo nella vita quotidiana) che si articola in comuni, semmai è la somma dei comuni che idealmente equivale a uno stato. Negli anni '80, Alexander Langer, noto esponente verde, aveva messo a punto una serie di regole d'oro, di relazioni fra eletto e cittadino, che, se applicate, avrebbero quasi stravolto l'esistenza dei partiti come li conosciamo; e negli ultimi vent'anni teorie come queste sono state approfondite e spesso applicate dalle molte Liste civiche alternative costituitesi un po' in tutta Italia. Non era insomma la "tecnica" che mancava, ma la cornice storica e la comprensione del fatto che ciascuno di noi vive in una realtà visibile e tastabile, insomma controllabile. Misurarsi nelle comunità reali, affrontare i problemi del luogo (e le ricadute di quelli più ampi) interagendo con i suoi cittadini, radicarsi (bel termine in questo contesto) come forza credibile spingendo ai margini quei fossili storici che sono i partiti, che del resto sembrano non aver la minima idea di come affrontare la fase attuale. Contribuire, anche con chi libertario non è, ad accompagnare la società nella transizione verso quel qualcosa di diverso che sembra annunciarsi. Contrastare con decisione gli uomini del capitale, della guerra, delle chiese, anche se ora sembrano saldamente in sella, proprio unendo le forze degli antagonisti. Associare movimenti non per farne una somma numerica ma per generare la metamorfosi ai vari livelli e nei vari campi in cui sono attivi, costruendo reti e allargandole in reti di reti. Questa è la sola via che valuto possibile... se ce ne daranno il tempo.
Certo il M5S è uno strano animale, e tendenzialmente alieno dalle alleanze; diviso inoltre, pur se non in correnti, certo in anime divergenti, che sono almeno due: gli informatici e i territoriali, o se preferite i meet-up e i gruppi su base di quartiere o di comune oltre ai pochi su base tematica (un grave limite, che però sembra in fase di superamento). E poi il movimento, che conta i suoi critici interni oltre ai delusi, è percorso da vivaci dubbi sulle modalità retaiole, giudicate difficili da capire e quindi da gestire, e perciò definite poco o non "democratiche" nonostante l'assetto egualitario cui tutti mirano.
Ogni cosa viene decisa a livello locale, liberamente e in modo condiviso, attraverso un uso sfrenato della rete (quasi 5000 mail giungono al malcapitato "militante" milanese in un anno) e l'unica condizione per partecipare è quella di essere un cittadino, magari nemmeno del comune in esame: io che non vivo a Milano ma in un comune limitrofo sono nell'indirizzario di posta elettronica della Lista milano5stelle, e ho pertanto diritto d'intervento, quindi di partecipazione alla formazione della linea politica. Parimenti il programma non è fisso ma in continua evoluzione, sulla base degli incessanti contributi elettronici, e si "muove" magari poco dopo essere stato accettato dei suoi elettori.
Anche per questo è difficile, se non impossibile, fare un bilancio dell'intervento sul terreno del movimento di Grillo e perfino descriverlo lucidamente. Lo stesso ruolo "tecnico" del satirico genovese è di ardua lettura: egli non ne è il capo ma il suggeritore, anche perchè non esistono livelli superiori a quello di base, cioè alla singola lista locale (o regionale, che però ha vita autonoma, non è l'unione di quelle locali e non dà loro ordini). Che Grillo venga vissuto come un oracolo è chiaro, ma questo fa di lui un leader, non un presidente.
Nonostante il crescente successo delle loro posizioni, insomma, che nessun politologo serio definirebbe antipolitica (antipartitica, semmai!), per Grillo e i suoi non tutto è rose e fiori: sono al centro di attacchi accaniti da destra e da manca e al contempo sembrano non riuscire più bene a padroneggiare la loro creatura. La rete, che ne è stata la mamma, potrebbe alla lunga soffocarla con il suo biberon elettronico. Proseguirò a parlarvene fra un mese sul prossimo numero di *Cenerentola* ma sarebbe buona cosa se un dibattito su questo e su temi vicini cominciasse fin d'ora.

Alberto Lipparini

(foto USI-AIT)

Ripudio del debito o rilancio di una prospettiva libertaria?

Da più parti si propone, come via d'uscita dalla situazione di prostrazione economica e finanziaria in cui è caduta l'Italia, la cancellazione del debito pubblico o, con un termine più raffinato, il "ripudio" del debito. In effetti, l'onere di quasi duemila miliardi di euro sui conti pubblici risulta sempre più difficile da sostenere in un quadro dove la raccolta di fondi sui mercati finanziari, da parte dello Stato italiano, avviene a condizioni sempre più gravose, ossia con tassi di interesse via via più elevati.

Ma cosa implicherebbe il ripudio del debito? Un primo passo in avanti per capire le conseguenze di questa opzione consiste nel chiamare le cose con il loro nome: stiamo parlando del fallimento finanziario dello Stato. Proviamo ad esaminare, in prima approssimazione, cosa potrebbe accadere se, prospettiva ormai non più impossibile, un giorno il governo italiano, sotto il peso crescente del debito pubblico e in un contesto economico di scarsa crescita, dovesse dichiarare default.

La prima ovvia conseguenza sarebbe il mancato pagamento delle cedole e il mancato rimborso dei titoli pubblici in circolazione. Banca d'Italia stima in circa 190 miliardi di euro l'ammontare di titoli pubblici detenuti direttamente dalle famiglie italiane. Centonovanta miliardi che se ne andrebbero allegramente in fumo. Un altro macigno destinato a cadere sulla testa degli italiani sarebbe l'evaporarsi del risparmio postale, più di 310 miliardi di euro in possesso, per lo più, di persone con basso reddito (tra cui tanti anziani). La prima botta, quindi, sarebbe di 500 miliardi di euro di risparmio distrutto, frutto, in molti casi, di decenni di sacrifici e di rinunce da parte di una discreta fetta della popolazione.

Naturalmente, uno Stato inadempiente incontrerebbe serie difficoltà nel pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici, stiamo parlando di milioni di lavoratori. Sarebbe quindi messo in discussione ciò che rimane, per esempio, di sanità pubblica, scuola, vigili del fuoco, etc. Questo non aiuterebbe certo a migliorare le condizioni di vita dei restanti cittadini.

Poi vi sarebbe un'ulteriore conseguenza che a molti sembrerebbe assai gradita: fallirebbero tutte le banche nazionali, che investono una discreta parte dei loro attivi proprio in titoli pubblici italiani. Festeggiamo? Il nemico pubblico numero uno è stato, finalmente, sconfitto? Dopo aver stappato la bottiglia di italico spumante ci renderemmo conto che, in un attimo, ciò che avevamo sui depositi presso gli istituti di credito (circa 549 miliardi di euro) si trasformerebbe in uno sbiadito ricordo di un'epoca definitivamente finita: sarebbero soldi finiti in niente! Così come nulla resterebbe dei 384 miliardi di obbligazioni bancarie acquistate dalle famiglie del Belpaese. Altri 933 miliardi scomparsi, sacrificati sull'altare del ripudio del debito.

Però, anche le compagnie di assicurazione investono abitualmente la maggior parte dei loro attivi in titoli di Stato italiani. Avevate una polizza vita? Beh, la coniugazione al passato del verbo avere è opportuna, poiché il fallimento degli assicuratori italiani comporterebbe anche la cancellazione delle riserve tecniche che garantiscono il pagamento delle prestazioni agli assicurati. Via altri 384 miliardi. Qualcuno ha avuto la pessima idea di sottoscrivere un fondo pensione? Scordatevi di avere una pensione integrativa: i 213 miliardi depositati in questi strumenti di risparmio si convertirebbero in un amaro rimpianto.

Se ciò è ancora insufficiente per far capire il disastro verso cui si andrebbe, occorre specificare che la maggior parte dei lavoratori italiani lavora in aziende di piccola o piccolissima dimensione. Cosa c'entra? C'entra, c'entra. Si tratta di imprese, nella maggior parte dei casi, fragili, che si sostengono finanziariamente grazie al credito bancario. Già, ma le banche sono fallite. Nel giro di un paio di mesi, la maggior parte di queste aziende chiuderebbe i battenti. Migliaia di odiati padroni, finalmente, in ginocchio? Forse, ma sicuramente milioni di lavoratori disoccupati.

Nel frattempo, i ricchi avrebbero tutto il tempo per ritirarsi nelle loro ville nei Caraibi o, più sobriamente, in Costa Azzurra. Che magari potrebbero raggiungere a bordo dei loro yacth. Il denaro per condurre un'agiata esistenza lo preleverebbero dai loro conti in Svizzera o, per gli amanti dell'esotismo, dai depositi presso le isole Cayman.

Qualcuno potrebbe credere che il disastro descritto sopra rappresenti un passaggio inevitabile per poter ricominciare da capo. Annulliamo il debito così non abbiamo più l'onere degli interessi da pagare e si riparte con un bilancio pubblico risanato. Bella prospettiva. Bella e impossibile. Lo sterminio sociale innescato dal fallimento finanziario dello Stato, distruggendo un'importante fetta della base produttiva del Paese, farebbe diminuire drasticamente le entrate pubbliche (tasse e imposte). Servirebbero nuovi prestiti per pagare gli stipendi dei dipendenti, per acquistare i beni e i servizi necessari per far ripartire la macchina pubblica. Solo che lo Stato è fallito e non può certo presentarsi sui mercati finanziari per chiedere nuovo denaro a prestito. Così come non lo

potrebbe chiedere ai propri cittadini, dato che la maggior parte di loro sarebbe in miseria e senza un'occupazione e relativo reddito. Stampiamo moneta che, nel giro di pochi mesi, diventerebbe carta straccia svilita da un'iperinflazione modello sudamericano anni '80?
Non credo serva altro per capire che la strada del ripudio del debito conviene a pochissime persone, precisamente a quello strato della popolazione più ricca che, proprio in virtù dei propri privilegi, ormai può disgiungere la propria sorte personale dal destino collettivo della nazione.

Annullare il debito può sembrare uno slogan rivoluzionario, ma non lo è. Rappresenta, al contrario, la rinuncia a lottare per chiedere che siano i ceti più abbienti a dare il maggior contributo a rimettere in piedi, finanziariamente parlando, questo povero e derelitto Paese. Gli strumenti per realizzare questo passaggio non mancano e se ne è parlato diverse volte in più sedi.
Ritengo che, per un movimento seriamente intenzionato a realizzare, progressivamente, una società più equa, sia giunto il momento di ragionare sulle strade da intraprendere e assumersi la responsabilità di delineare e proporre convincenti prospettive di sviluppo futuro ad una società impaurita e disorientata. Prospettive che, con tutta evidenza, il potere oggi non è più in grado di dare.

Toni Iero

Illegittime le classi con più di 20 alunni in presenza di due disabili lievi (o un disabile grave)

«Palermo – lunedì, 14 novembre 2011
La Sentenza n. 759, pronunciata il 26 ottobre scorso dal Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) della Calabria (Sezione Staccata di Reggio Calabria), stabilisce che la presenza di ben due alunni con disabilità lieve (o un alunno con disabilità grave) rende illegittima la costituzione di un'unica classe che supera il numero massimo di 20 alunni.
Ricordiamo che lo stesso MIUR con la circolare n. 21/2011 e da ultimo con la circolare 13 luglio 2011 n. 63 ha ribadito che: "Le classi delle scuole di ogni ordine e grado, comprese le sezioni di scuola dell'infanzia, che accolgono alunni con disabilità, sono costituite secondo i criteri e i parametri di cui all'art. 5 del Regolamento sul dimensionamento. Si raccomanda la massima attenzione nella costituzione delle classi con alunni disabili, nel senso di limitare, in via generale, in presenza di grave disabilità o di due alunni disabili, la formazione delle stesse con più di 20 alunni". (…)

USB Scuola Sicilia»

(da www.usb.it)

Sulle decurtazioni di stipendio in caso di malattia

«Il Giudice del Lavoro Jacqueline Magi, su ricorso promosso dall'Unicobas e curato dall'avv. Claudio Altini di Livorno, ha rinviato alla Corte Costituzionale ed alle due Camere del Parlamento il Decreto Brunetta (D.L.112/2008 convertito nella legge 133/2008) ritenendo illegittimo l'art. 71 riguardante le decurtazioni stipendiali in caso di malattia per i lavoratori della scuola e tutti i pubblici dipendenti.
L'ordinanza di trasmissione depositata ad agosto e che oggi rendiamo nota dichiara "la non manifesta infondatezza della questione di illegittimità costituzionale dell'art. 71 (…) in relazione agli artt. 3, 32, 36 e 38 della Costituzione"
Infatti detto articolo prevede che: "Per i periodi di assenza per malattia, di qualunque durata, ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni (…) nei primi 10 giorni di assenza è corrisposto il trattamento economico fondamentale con esclusione di ogni indennità o emolumento, comunque denominati, aventi carattere fisso e continuativo, nonché di ogni altro trattamento accessorio".
Il Giudice ha osservato:
- con riferimento all'art. 3 della Costituzione: "Il D.L. 112 risulta in palese contrasto con l'art. 3 della Costituzione il quale tutela la persona e la sua dignità, e stabilisce il principio generale di eguaglianza dei cittadini di fronte all'ordinamento. L'art. 71 del citato decreto, applicabile ai soli lavoratori del settore pubblico (…) determina un'illegittima disparità di trattamento nel rapporto di lavoro dei lavoratori del settore pubblico rispetto a quelli del settore privato". (…)
- con riferimento all'art.36 della Costituzione: "Il lavoratore legittimamente ammalato, si trova privato di voci retributive che normalmente gli spetterebbero in funzione del suo lavoro, subendo pertanto una riduzione dello stipendio in busta paga. Riduzione che, dati gli stipendi che percepiscono ad oggi i lavoratori del comparto pubblico, diventa tale da non garantire al lavoratore una vita dignitosa. (…)"
- con riferimento all'art. 32 della Costituzione:
(…) "La norma in questione, incidendo pesantemente sulla retribuzione del lavoratore malato, crea di fatto un abbassamento della tutela della salute del lavoratore che, spinto dalle necessità economiche, viene di fatto indotto a lavorare aggravando il proprio stato di malattia (...)"
- con riferimento all'art. 38 della Costituzione:
L'assenza di garanzia al lavoratore malato di adeguati mezzi di mantenimento ed assistenza costituisce inoltre violazione dell'art. 38. (…)

Stefano d'Errico,
segr. naz. Unicobas»

(da un comunicato stampa del 13/9/2011)

Le piccole imprese e la crisi

Se dovessimo basarci su quello che dice la TV, il tessuto produttivo nazionale sarebbe esclusivamente retto da grandi gruppi come FIAT e ILVA. In realtà il sistema produttivo-manifatturiero italiano si regge su un tessuto di piccole e medie imprese (P.M.I.) praticamente unico al mondo, una piccola fortuna che nel resto del mondo sarebbe stata valorizzata ma che in Italia è sempre stata messa all'indice, in blocco e senza distinzioni, come un settore dedito all'evasione fiscale. La questione è molto più complessa di quello che sembra e non è accettabile un'analisi manichea, tipica dei media, dei politici e dei sindacati di regime che ovviamente sono interessati ad addormentare le menti più che a stimolarle. Digressioni a parte, la crisi del sistema P.M.I. non è recente ma parte da lontano, più precisamente dai mitici anni '80; risale infatti agli anni della Milano da bere l'articolatissimo corpus di gabelle e di leggi sovente contraddittorio, atto a creare un sistema di permanente insicurezza normativa che corrisponde alla logica del "taci o ti rovino". Questa situazione ha creato un progressivo ed inesorabile depauperamento del tessuto produttivo delle P.M.I. che è arrivato alla grande crisi ormai decotto: oltre ai fallimenti a raffica che di fatto precludono ogni opportunità di rivalsa lavorativa, oltre ad un sistema fiscale volutamente lacunoso che premia i furbi e annichilisce gli onesti, **in questi anni si assiste alla mancanza del ricambio generazionale necessario alla categoria per sopravvivere**. Si tratta di una vera e propria catastrofe per tutta la nazione di cui pochi si rendono conto, basta solo ascoltare le analisi dei bocconiani tipo quella dell'emerito Giavazzi secondo cui "le piccole imprese sono brutte", o come tanti altri che non hanno ben compreso la differenza che passa fra un'azienda di produzione propriamente detta ed una di produzione secondaria o in conto terzi. Oggi l'equilibrio è rotto irreversibilmente: chi pensa che passata la crisi si ritorni ai livelli occupazionali di un tempo vive una pia illusione, il tessuto produttivo quando muore non resuscita perché una volta persa la cultura della produzione è un lento ed inesorabile declino comune a tutte le civiltà: quando avremo perso il "know how", le persone competenti che si sporcano le mani, ci resteranno i filosofi, gli intellettuali, i comunicatori che dal punto di vista economico producono ben poco. Quando chiuderanno le imprese di produzione a chi si rivolverà il terziario? Ed il terziario avanzato? Mah! Forse alla finanza creativa o agli extraterrestri? Mentre nel periodo precedente all'800 la produzione poteva contare su un basso livello di socializzazione del lavoro ed una conoscenza tecnica diffusa, oggi l'evoluzione sociale ha comportato una complessificazione del lavoro che non permette in alcun modo di recuperare il tempo perso. I politici ed i cosiddetti tecnici non sembrano curarsi della situazione persistendo nel mantenere un corpus legislativo poco chiaro, volutamente contraddittorio ed eludibile, quando con un minimo di umiltà basterebbe guardare e prendere esempio da ciò che fanno in Germania e Svezia per capire quello che significa una legge efficace e chiara; dall'altra continuano a salassare una categoria già spremuta come un limone: il furbo continuerà a farlo, l'onesto vedendosi ulteriormente vessato dal fisco, per mantenere il margine di sopravvivenza dell'impresa, applicherà la traslazione d'imposta (aumenta la tassa di 1 euro al pezzo, allora si ritoccano i listini di 1 euro al pezzo) con il conseguente aumento dell'inflazione. L'equilibrio è rotto, appunto: a maggio il 70% delle P.M.I. risultava in sofferenza, con esposizioni debitorie anche importanti verso le banche, pure loro in crisi di liquidità, a ciò è corrisposto un'esplosione della cassa integrazione in deroga che ovviamente fra qualche mese non potrà più essere onorata dallo stato. La complessiva diminuzione del reddito provocherà un'ineluttabile paralisi dei consumi e le P.M.I. non potendo più contare su un mercato residuale dovranno necessariamente abbassare la saracinesca per sempre. È possibile evitare la catastrofe? Francamente penso proprio di no: disprezzo profondamente quelli che vivono di speranze, quelli che pensano che alla fine c'è sempre un qualcuno che mette a posto la situazione, lo stato ed i politici per capirci. Questa volta no. Chi ha avuto modo di leggere i miei articoli di economia sa bene che fino ad oggi non mi sono sbagliato di molto, quindi azzardo una previsione: entro sei mesi il sistema Italia sarà completamente fermo e lo stato inevitabilmente collasserà. Sarà mia cura nei prossimi mesi, quando avrò un quadro più dettagliato del bagno di sangue che ci attende, proporre una mia ricetta.

(foto Mario Rebeschini)

Il Passatore

L'ingerenza è un venticello

che si insinua piano piano…

Da diverso tempo riceviamo via e-mail il notiziario dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti di Bologna. Non abbiamo mai riportato le notizie in esso contenute, un po' in quanto si tratta di notizie a carattere locale, un po' perché non siamo particolarmente portati alla polemica antireligiosa.

Questa volta facciamo un'eccezione: ci sembra infatti che alcune delle notizie contenute nel notiziario n. 119 del 3 novembre 2011 mostrino chiaramente come, giorno dopo giorno, anche in una provincia di tradizioni laiche come quella di Bologna, l'ingerenza ecclesiastica si faccia sempre più invadente. Di sèguito, le riportiamo:

(foto Mario Rebeschini)

«**CRAL Regione Emilia Romagna: messa per dipendenti scomparsi**

Il CRAL dipendenti della Regione Emilia-Romagna ha organizzato oggi il Giorno del ricordo, consistente in una messa in memoria di tutti i dipendenti scomparsi.

C. S., dipendente della Regione, ha scelto di scrivere al CRAL, e per conoscenza al nostro circolo, per esprimere il suo dissenso a essere ricordata, in caso di decesso, in un rito di una religione che non le appartiene.

Il presidente del CRAL le ha suggerito di segnare il suo nome sotto un cartello "da non ricordare in caso di morte", rivendicando la messa come scelta "più giusta" per il ricordo di tutti.

Il circolo UAAR di Bologna, condividendo le opinioni di C. S., promuove la scelta di cerimonie civili. Cerimonie che, non prendendo parte alcuna, includono tutti. Una scelta che sarebbe doverosa per il Circolo Dipendenti della Regione Emilia-Romagna, che da statuto dichiara di ispirarsi ai principi di democrazia e uguaglianza dei diritti.

Maggiori dettagli sul nostro blog e sulla nostra pagina Facebook.

Zola Predosa: oltre mezzo milione di euro per l'edilizia di culto

L'UAAR ha chiesto al Comune di Zola Predosa l'accesso agli atti relativi alle erogazioni di oneri di urbanizzazione secondaria per edilizia di culto.

Dall'esame della documentazione ottenuta è emerso che dal 2000 al 2010 sono stati distribuiti 566.153,57 euro, di cui 514.020,87 euro all'abate Don G. S. "nella sua qualità di rappresentante degli Enti Religiosi Cattolici del Comune di Zola Predosa" e 52.132,70 euro alla Congregazione dei Testimoni di Geova.

Ricordiamo che è sufficiente una semplice delibera del Consiglio Comunale per azzerare gli arcaici contributi comunali all'edilizia di culto, scelta che permetterebbe di utilizzare tali somme per edilizia scolastica, verde pubblico, parcheggi, impianti sportivi e altre opere di tutti e per tutti. (…)

Bambini in visita dal papa in orario scolastico: l'UAAR dice "no"

Il circolo UAAR di Bologna invita tutti a segnalare casi di scuole che hanno aderito alla "Giornata per la tutela del Creato", che prevede di portare gli scolari in udienza dal papa il prossimo 28 novembre. Di seguito il comunicato stampa UAAR del 25/10/2011.

"In un periodo di crisi economica e di tagli alla scuola pubblica, investire le poche risorse disponibili per partecipare a un happening confessionale viola, contemporaneamente, il principio di laicità dello Stato e il buon senso. Eppure, il sottosegretario all'istruzione Guido Viceconte ha recentemente scritto alle autorità scolastiche per invitare le scuole a partecipare all'udienza papale che avrà luogo il 28 novembre in Vaticano, in occasione della 'Giornata per la tutela del Creato'. L'iniziativa sponsorizzata è organizzata da un'associazione cattolica, 'Sorella natura'."

"Ancora una volta, il governo dei tagli si trasforma in governo scialacquatore quando si tratta degli interessi della Chiesa cattolica", commenta Raffaele Carcano, segretario della UAAR (…)».

Libertarismo e anarchismo

In questi tempi, dove siamo schiacciati tra Monti e Tremonti, sembra difficile parlare seriamente, perché le impellenze sembrano altre, di problemi quali quelli del rapporto tra libertarismo e anarchismo.

Alcune osservazioni di fondo, come premessa:

A) Moltissimi libertari non sono anarchici, non arrivano a concepire una realtà anarchica. Chi auspica, con Etienne de La Boétie che scriveva nel XVI secolo ("Discours de la servitude volontaire"), che si ponga fine alla servitù volontaria, se possibile senza l'uso della violenza (che fa sempre e solo il gioco dei poteri costituiti), ritiene in effetti che si debba restringere al minimo ogni forma di potere, ma non è detto che ciò lo porti a negare la necessità di un governo: il minimo di governo, ogni decisione condivisa, ma non a priori "nessun governo".

La lezione che deriva da Charles Fourier, come anche da un suo storico oppositore su altri temi quale Proudhon, e in seguito da Jean Jaurès, da Rosselli come da Piero Gobetti, da liberalsocialisti quali Ragghianti, Calogero, Capitini, dal grande costituzionalista Piero Calamandrei, da Bertrand Russell (senza voler trascurare differenze anche fondamentali nella declinazione di tali concetti) si può riassumere nei punti seguenti: libertà e giustizia entrambe al centro, nessuna delle due venendo privilegiata, assolutamente paritarie, dove "libertà senza giustizia sociale è libertà di morire di fame" (Calogero-Ragghianti, "Manifesto del liberalsocialismo") e giustizia sociale senza libertà è comunque oppressione.

Che ciò non voglia dire identificare il governo, come coordinamento, con l'organizzazione, è ben chiaro: basti dire che quando il grande anarchico Errico Malatesta parla di organizzazione, fa prioritariamente l'esempio del giornale.

Ritengo che oggi questa tradizione debba essere ripresa, riformulata, anche quasi totalmente, fecondandola con la tradizione dei Soviet seriamente e originariamente intesi (Volin, ma anche la sinistra menscevica e in specie Julius Martov insegnano, per non dire di Victor Serge), purché ad un certo punto si trovi una sintesi: se tutti esprimono la propria opinione, dove sottolineo "opinione" e non verità, va benissimo, ma ad un certo punto si dovrà pur trovare un minimo comun denominatore decisionale!

B) Gli anarchici si definiscono "libertari" e spesso lo sono; talora, però, nei comportamenti, lo sono meno o per nulla; non dirò dei cosiddetti "anarcocapitalisti", che considero degli "ircocervi", una specie di impropri seguaci di quel Murray Rothbard, che, con il suo iperliberismo, si colloca alla destra, non "del padre", ma persino del liberalismo crociano ed einaudiano (con le ovvie e note differenze). Dirò invece, per esempio, di chi, in occasione delle manifestazioni dei black-bloc in Val di Susa (luglio scorso) e di Roma (metà ottobre) ha simpatizzato con gli stessi, in toni entusiasticamente pericolosi.

A metà ottobre scorso mi trovavo a Bologna per lavoro, durante le citate manifestazioni. Una compagna (non ne farò il nome) simpatizzava apertamente, in modo un po' ingenuo e umorale, con le azioni del "popolo indignato", in realtà con i black-bloc, senza pensare che, con il rimbalzo sui mass-media, i "nemici della proprietà e della religione" (la Madonnina, peraltro molto kitsch, distrutta dai casseurs) e gli interessi degli indignati saranno sconfitti, e non solo a livello d'immagine (il primo impatto, che poi viene ovviamente rielaborato), dai poteri costituiti.

Etienne de la Boétie

Personalmente, mi colloco, ma in modo sincretico (cercando di fare una sintesi costruttiva delle idee del passato e del presente), tra i libertari non anarchici, ma ritengo che dagli anarchici possa e debba venire moltissimo, purché non si chiudano in una gabbia, magari dorata (o presunta tale). Penso, per esempio, alla relativa emarginazione, da parte di molti compagni, di un teorico (ma per anni anche militante) come Daniel Guérin, "anarco-marxista", anzi "marxista-anarchico", ritenuto troppo vicino alle idee di Rosa Luxemburg.

E resto inoltre convinto che, chi ripete il "verbo bakuniano", come chi scappa in direzione dell'anarco-liberismo, o anarco-capitalismo, non faccia un favore al movimento.

C) Oggi la velocizzazione dei messaggi impone di lasciar perdere forme di comunicazione comizianti e comiziali, per andare verso un uso plurale di tutti i mass-media disponibili, con un linguaggio e uno stile comunicativo chiaro, semplice, ma non superficiale. I temi concreti vanno affrontati, mentre sia la tradizione libertaria sia quella anarchica (separo per comodità, come del resto sopra) tendono al "salotto" e al linguaggio per iniziati, spesso inutilmente involuto. Su questo fronte una grossa autocritica va fatta, ovviamente da chi scrive questo testo, ma anche dalla gran parte dei militanti come dei teorici, che non parlano quasi mai ai non addetti ai lavori.

Eugen Galasso

Premesse discutibili

Parlando a titolo del tutto personale, trovo discutibili le "osservazioni di fondo" esposte da Eugen Galasso nell'articolo della pagina precedente.
Procedo con ordine:

A) E' senz'altro vero che, almeno in Italia, la parola "libertario" indica, normalmente, qualcosa di meno definito della parola "anarchico"; per cui si può affermare che "moltissimi libertari non sono anarchici". Ma, per quanto riguarda la lezione che deriva da coloro che Galasso raggruppa sotto l'etichetta di libertari ("libertà e giustizia entrambe al centro, nessuna delle due venendo privilegiata, assolutamente paritarie: dove libertà senza giustizia sociale è libertà di morire di fame e giustizia sociale senza libertà è comunque oppressione"), mi sembra più in sintonia con le idee di chi si definisce "socialista liberale" che con quelle di chi si definisce "socialista libertario". La questione potrebbe sembrare di lana caprina, ma non lo è: il "socialista libertario", a mio parere, è sostanzialmente un comunista anarchico che, ritenendo che il comunismo ("da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni") e l'anarchia ("assenza di dominio") siano improponibili, si impegna per costruire una società che si avvicini quanto più possibile a quella che ritiene desiderabile. Per lui, come per il comunista anarchico, è scontato che libertà e giustizia sociale non sono in alcun modo in contrapposizione, essendo impossibile l'esistenza di classi sociali in una società veramente libera dal dominio, così come è impossibile l'esistenza della libertà in una società suddivisa in classi. Un modo di ragionare piuttosto diverso da chi, invece, cerca un compromesso tra libertà e giustizia sociale vedendole come due cose contrapposte, quasi che un aumento della libertà (intesa, evidentemente, in questo caso, come "libertà" di nuocere agli altri) dovesse andare a scapito della giustizia sociale, e che un aumento di querst'ultima fosse ipotizzabile soltanto reprimendo la "libertà" (di nuocere).

B) E' altrettanto vero che "gli anarchici si definiscono libertari e spesso lo sono; talora, però, nei comportamenti, lo sono meno o per nulla". Ma, lasciando da parte i cosiddetti "anarcocapitalisti", che con l'anarchismo non hanno nulla a che vedere, mi sembra fuorviante prendersela con chi simpatizza con le azioni dei black-bloc (parola che, almeno in Italia, non significa nulla, essendo utilizzata per indicare coloro che, durante le manifestazioni, a prescindere da come la pensano, sfasciano tutto ciò che trovano).
Volendo "lavare i panni sporchi in famiglia", mi riferirei piuttosto alla pratica del cosiddetto "antifascismo militante" che, quando non è chiaramente giustificata da esigenze di difesa dei propri spazi e della propria incolumità, sconfina troppo facilmente nell'intolleranza verso le idee degli avversari.
Quanto al cosiddetto "marxismo libertario", non nego che da esso vi sia molto da imparare; nego tuttavia che sia stato "emarginato" dagli anarchici. Al contrario, mi pare che nel corso degli anni settanta del Novecento, complice l'egemonia culturale marxista, il "marxismo libertario" sia stato preso fin troppo in considerazione, a scapito di altre correnti di pensiero decisamente più interessanti.

C) Mi sembra ingeneroso affermare che "sia la tradizione libertaria sia quella anarchica tendono al salotto e al linguaggio per iniziati, spesso inutilmente involuto". In realtà i libertari e gli anarchici, all'interno della sinistra, sono i meno portati alla masturbazione intellettuale (è se c'è qualcuno che viene accusato di indugiare in tale pratica, siamo proprio noi di *Cenerentola*…).
E' vero piuttosto che, spesso, i problemi concreti non vengono affrontati con il necessario livello di dettaglio, quasi si avesse paura, nel far questo, di annacquare il proprio messaggio. Ma la gente non sa che farsene di discorsi generici: chiede risposte concrete e dettagliate a problemi concreti e complicati.

Luciano Nicolini

Se stai bene vai all'estero. Il nuovo paradosso delle migrazioni qualificate

di Mastro Cico *

Pubblicato il 3/11/2011
su www.neodemos.it

Questo è il nuovo paradosso della recente emigrazione italiana verso l'estero. Tra i dottori di ricerca[1], il capitale umano più prezioso che l'Italia produce, il 7% lavora all'estero e sono soprattutto quelli che hanno la situazione apparentemente più favorevole in patria a cercare più spesso lavoro fuori dal Paese.

Cervelli in fuga

L'indagine condotta dall'Istat sui dottori di ricerca consente finalmente di osservare la mobilità dei giovani qualificati da una nuova prospettiva. La rilevazione non coglie, infatti, solo quegli spostamenti che comportano il cambiamento della residenza, ma anche i trasferimenti temporanei che non danno luogo a cancellazioni anagrafiche, molto diffusi tra i giovani.

La mobilità rilevata in questi termini risulta particolarmente elevata tra coloro che hanno conseguito il titolo di dottore nel 2004 o nel 2006: il 24% vive in una regione diversa da quella in cui risultava residente prima di iniziare il percorso di studi universitario. La quota risulta più contenuta al Nord e particolarmente elevata nel Mezzogiorno. Alcune regioni come Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria riescono a trattenere meno del 70% dei dottori di ricerca residenti prima dell'inizio del percorso di studi universitario.

Nel caso degli originari del Mezzogiorno la meta finale più frequente è una regione del Centro o del Nord. Nel caso del Centro i flussi in uscita si dividono, invece, equamente tra Nord ed estero (Tab.1). I percorsi "migratori" con origine Sud e destinazione Centro-Nord non sempre, però, danno luogo a situazioni lavorative che, in qualche modo, valorizzino le conoscenze acquisite con il corso di dottorato: il 30% dichiara di essere impegnato, al momento dell'intervista, in un lavoro in cui non svolge attività di ricerca.

Tabella 1. Dottori di ricerca (2004 e 2006) per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e ripartizione dove vivono abitualmente nel 2009. Valori percentuali per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università.

Ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università	Ripartizione di domicilio nel 2009				Totale
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Estero	
Nord	87,4	3,1	1,1	8,4	100,0
Centro	6,7	85,5	1,3	6,5	100,0
Mezzogiorno	10,8	10,8	74,0	4,4	100,0
Totale	36,8	26,8	29,4	7,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine 2009-2010 sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca

I dottori di ricerca che risiedevano in una regione del Nord prima dell'inizio degli studi universitari, invece, scelgono come meta degli spostamenti prevalentemente l'estero. Qui il vantaggio nel tipo di attività svolta appare notevole: a "fare ricerca" nell'attuale lavoro è ben il 93% degli occupati.

Figli di papà: tra la Via Emilia e il West

Tra i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2004 o nel 2006 il 7% si trova al momento dell'intervista impegnato in attività lavorative all'estero.
La propensione alla mobilità risulta correlata al titolo di studio dei genitori. In tutte le ripartizioni la mobilità verso altri paesi cresce al crescere del titolo di studio dei genitori (tab. 2).
Tenendo conto sia della variabile territoriale che del capitale umano dei genitori risulta che quasi il 10% dei dottori di ricerca di origine settentrionale con un genitore che ha conseguito un titolo universitario vive all'estero.
Naturalmente entrano in gioco anche altre variabili come l'area disciplinare del titolo, le precedenti esperienze all'estero, etc., ma colpisce che proprio coloro che partono da situazioni apparentemente vantaggiose emigrino più spesso all'estero.

Si salvi chi può

In sostanza sembra che chi parte da condizioni di vita migliori sia più propenso a cercare fortuna all'estero. Questo è un segnale importante e un'indicazione che spinge ancora di più al pessimismo sulle opportunità che l'Italia offre ai giovani. Non solo si mette in luce un'importante perdita di capitale umano, ma la fuga interessa proprio chi fino a qualche anno fa avrebbe avuto chances di opportuno collocamento anche nel nostro Paese. Il fatto di risiedere in regioni del Nord non spinge a restare e nemmeno il tradizionalmente potente capitale sociale familiare sembra più poter aprire strade soddisfacenti in Italia. Anzi, chi può sembra incoraggiare i figli a lasciare il Paese, almeno per un periodo di tempo.

[1] Si tratta di coloro che hanno conseguito il titolo nel 2004 e nel 2006.

Per saperne di più

Auriol L., Careers of Doctorate Holders: Employment and mobility patterns, STI Working paper 2010/4, Directorate for Science, Technology and Industry, OECD, 2010

CNVSU, Undicesimo Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario, Ministero dell'università e della ricerca, Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario, gennaio 2011, Disponibile on line all'indirizzo: www.cnvsu.it

Istat, L'indagine sui dottori di ricerca: un'esperienza pilota, Documenti Istat, n.10/2009, Roma, Istat, 2009.

Istat, L'inserimento professionale dei dottori di ricerca, Statistiche in breve, Roma, Istat, 2010. Disponibile on line all'indirizzo: http://www.istat.it/it/archivio/3903

Tabella 2. Dottori di ricerca (2004 e 2006) per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e ripartizione dove vivono abitualmente nel 2009 per titolo di studio dei genitori. Valori percentuali per ripartizione di residenza prima dell'iscrizione all'università e titolo di studio dei genitori

RIPARTIZIONE DI RESIDENZA PRIMA DELL'ISCRIZIONE ALL'UNIVERSITA' *TITOLO DI STUDIO DEI GENITORI*	DOMICILIO NEL 2009 RISPETTO ALLA RESIDENZA PRIMA DELL'ISCRIZIONE ALL'UNIVERSITA'			TOTALE
	Stessa ripartiz. territoriale	Altra ripartiz. territoriale	Estero	
Nord				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	88,4	4,0	7,6	100,0
Titolo universitario	85,6	4,5	9,9	100,0
Totale	87,4	4,2	8,4	100,0
Centro				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	87,3	7,1	5,6	100,0
Titolo universitario	83,2	9,0	7,8	100,0
Totale	85,5	7,9	6,5	100,0
Mezzogiorno				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	74,3	21,8	3,9	100,0
Titolo universitario	73,7	21,4	5,0	100,0
Totale	74,0	21,6	4,4	100,0
Totale				
Al più diploma di scuola secondaria superiore	82,8	11,5	5,7	100,0
Titolo universitario	79,9	12,8	7,3	100,0
Totale	81,6	12,0	6,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine 2009-2010 sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca

Mala Testa

di Alessio Lega

Caro diario libertario,
domani vado a Cerro Veronese, a casa del compagno Rocco a registrare il mio nuovo disco. Questo disco si chiamerà Mala Testa. Lo registriamo con Rocco e con la Fra, che mi conoscono da una vita e hanno assistito alla nascita di tutte le mie canzoni. Ma lo registriamo anche assieme a due musicisti con i quali non ho mai suonato prima d'ora. Ho provato dunque a spiegargli il mio progetto.

La foto che vedete quassù si propone di essere la base su cui verrà elaborata la copertina. È effettivamente una foto giovanile dell'anarchico campano Errico Malatesta. Non è però una foto particolarmente riconoscibile: in genere le foto lo ritraggono in un'età più matura, con la faccia più scavata, più profetica, e anche un pizzico più faunesca. Con immagini come quella che vedete sotto, l'anarchico Malatesta viene consegnato alla Storia con la "S" maiuscola.

Ma noi evochiamo, sin dalla copertina, gli esseri umani un attimo prima che entrino nella Storia.
"Mala Testa" è un disco di storie: storie di singoli individui. Le canzoni sono il lato individuale, privato, emotivo

di questi personaggi che per volontà, per coraggio, per caso o per sfiga sono entrati nella Storia.
Spartaco, Dino Frisullo, Isabella di Morra, Giacomo Matteotti, Sophie Scholl (la Rosa Bianca)… le otto vittime di Piazza Loggia a Brescia, i sei immigrati saliti su una gru nel novembre dello scorso anno (sempre a Brescia). Questo è un disco pieno di nomi.
Mala Testa è un disco che nasce per combattere due forme di oblio. L'oblio della Storia: al potere fa molto comodo che venga dimenticata la resistenza, le lotte operaie, il femminismo e per questo riscrive i libri di scuola, finanzia le fiction televisive, oppure mette la memoria nel museo, la incide nelle medaglie, la seppellisce nelle celebrazioni vuote.
Il secondo oblio è più personale, è l'erosione costante che il fiume del tempo fa su tutti noi. Tutti dimentichiamo tutti. È difficile tenere assieme il bagaglio dei vivi e dei morti, abitare le stesse stanze con tutti coloro che hanno fatto la nostra vita. E non mi riferisco solo alla morte fisica, ma anche a quella morale di amici, fidanzate, mogli, amanti, compagni che non vediamo più. Questa è la battaglia che vi chiedo di ingaggiare suonando in questo disco. Dovremo trovare il suono adatto a raccontare, per resistere al potere e per resistere al tempo.
Se qualcuno di voi ha avuto modo di ascoltare le mie canzoni già registrate avrà notato come queste canzoni cercavano un tono collettivo, volevano dire "Noi". In particolare esiste una mia canzone sui fatti di Genova 2001, che ripete come un mantra "Chi siamo noi, Chi siamo noi, Chi siamo noi"… Ma da Genova in poi faccio sempre più fatica a dire "noi". Chi è quel "noi"? C'è una memoria condivisa, una serie di punti di riferimento, una tradizione comune?
Oggi è difficile dire "noi", anche per paura che da questo "noi" molti, troppi si sentano esclusi. Oggi canto singole storie a singoli individui. Queste storie però si ritrovano sempre in una storia collettiva.
Nessuno è credibile se non si mette in gioco di persona. Ai profeti chiediamo spesso di morire prima di prenderli in considerazione. Ai cantautori – per fortuna – chiediamo solo un po' di sincerità. Non posso occuparmi solo di temi sociali, facendo finta che i miei dubbi, le mie pene, le mie allegrie, i miei amori non c'entrino. Mi fa male il Ruanda, ma se mi lascia mia moglie mi fa più male, se m'innamoro tutto trova soluzione. È così. È umano che lo sia. Trovano perciò posto in questo disco anche una serie di canzoni d'amore. Il narratore qui non riesce ad annullarsi dietro le sue storie. Non sono un cantastorie siciliano, portatore metafisico che parla per tutto il suo popolo. Non scrivo in dialetto. Non sono un Bluesman del delta del Mississipi. Ma non sono nemmeno un rappresentante del cosiddetto indie rock, tutto avvitato sul proprio minimalismo, dolente e senza uscita. Non mi piace parlarmi addosso. Suonando queste canzoni non cercheremo di compiacere un ristretto giro delle medesime persone che va sempre negli stessi posti, che vede sempre le stesse facce, che parla sempre delle stesse cose, che beve sempre gli stessi cocktail. Noi vogliamo scuotere, turbare. Nulla di intelligente può essere detto se si mira a rassicurare il pubblico. Concentriamoci sulle canzoni, non cerchiamo di aderire a canoni prestabiliti. Non cerchiamo nemmeno l'originalità a tutti i costi. Cerchiamo di essere veramente liberi, anche da noi stessi.

Oggi un disco è la cosa più inutile del mondo: nessuno lo vuole, nessuno lo compra. La discografia è la notte dei morti viventi. C'è un solo vantaggio nella situazione attuale: siamo liberi di fare ciò che veramente vogliamo.

Questo non è più un lavoro. Facciamo almeno in modo che sia vita.
E che si senta.

Sull'azione sindacale nella pubblica amministrazione

Riceviamo da Luca Albertosi, e volentieri pubblichiamo, queste considerazioni sul tema.

Portare la pubblica amministrazione dal fordismo al postfordismo: è quello che stanno facendo gli ultimi governi. Lo fanno d'autorità: per decreto e aumentando il potere dei dirigenti pubblici. Usano sia strumenti postfordisti, come la misurazione della qualità della prestazione lavorativa, sia fordisti, come la cassa integrazione, per aggirare la rigidità, tutta fordista, dei contratti collettivi nazionali del pubblico impiego e del lavoro pubblico.

Se si accetta la divisione del lavoro per cui una parte di attività di cura, formazione e amministrazione della forza lavoro è svolta da lavoratrici e lavoratori di enti locali, asl, scuola, istituti previdenziali, il passo successivo, per incidere sulla realtà, diventa individuare una strategia di intervento nel pubblico impiego da parte di anarchici e libertari. Vediamo alcuni punti.

1. Il sistema della pubblica amministrazione è complesso, farraginoso: è una buona cosa per chi sa muoversi. Bisogna intervenire tenendo conto (con Proudhon) che opposizioni e antinomie sono la struttura stessa del sociale, non sono sintetizzabili.

2. Quanto servono i metodi di lotta nella pubblica amministrazione (spesso esercitati individualmente, slegati da solidarietà e prospettive generali) come l'autoriduzione di tempi e carichi di lavoro? L'intervento sindacale va pensato dentro un patto sociale che lega (per la divisione del lavoro) i dipendenti pubblici ai cittadini. Qualcuno ha scritto che "rifiuto del lavoro e sabotaggio producono innovazione". Se poteva valere nella fabbrica fordista, nella pubblica amministrazione, ai tempi della società dell'informazione, ha prodotto Brunetta e il linciaggio dei dipendenti pubblici tutti.

3. I contratti collettivi nazionali e spesso quelli aziendali fotografano la lotta di classe nella pubblica amministrazione. E' una lotta dall'alto verso il basso. Le risorse economiche sono spostate a dirigenti, vicedirigenti, ceto sindacale, tecnici, politici. E' ignorata l'idea che il lavoro sia una fatto sociale, un prodotto collettivo cui concorrono tutti perché è un'idea che porta all'egualitarismo.

4. L'egualitarismo e la vera guerra continua agli sprechi sono due punti da sviluppare da parte del sindacato di base libertario. I Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro danno (limitati) strumenti di recupero di reddito (banca delle ore) e, in sede decentrata, di redistribuzione del reddito (qui entra in gioco la burocrazia confederale che controlla le Rappresentanze Sindacali Unitarie). Gruppi aziendali e sezioni provinciali possono svolgere funzione di analisi e intervento nella complessità da dentro le aziende pubbliche e dall'esterno.

5. La pubblica amministrazione farraginosa e complessa produce mancanza di senso in chi ci lavora. Al contrario, fare società, politiche per contrastare anomia, individualismo, povertà materiale e morale, creare senso e identità è una direttrice di intervento da non sottovalutare neppure nelle pubbliche amministrazioni.

6. Nella complessità della pubblica amministrazione è centrale la stratificazione, la composizione di classe del lavoro pubblico (mi riferisco in particolare agli enti locali, dove è evidente la poca omogeneità del personale, nonostante la ripetitività delle mansioni di lavoro. E' l'estrema stratificazione una delle ragioni che permette, ad esempio, riforme delle pensioni e, dall'altro capo, del lavoro dei neoassunti senza colpo ferire. In quali strati del lavoro amministrativo può radicarsi meglio il sindacalismo di base libertario? C'è negli enti locali una categoria portante che equivalga agli infermieri dell'U.S.I. o proprio la complessa stratificazione e il peso della politica rendono impossibile l'azione sindacale dei libertari negli enti locali? Che cosa faranno i 30-40 enni, con titoli superiori ma inquadramento basso e carriere bloccate, approdati al posto fisso nella pubblica amministrazione dopo anni di precariato, prendendo gli ultimi treni di concorsi e stabilizzazioni? Passeranno la vita a pagare il mutuo, separarsi, consumare cose ed esperienze? Come reagiranno alla crisi economica, morale e politica che morde anche loro? Cosa faranno nelle ristrutturazioni che stanno interessando la pubblica amministrazione, come l'accorpamento dei piccoli comuni?

7. In novembre la segretaria della Cgil Funzione pubblica Dettori lamenta i licenziamenti minacciati dal governo, ma soprattutto che non siano concertati coi confederali. FP Cgil è legata alla Fiom per comune matrice intellettualoide-comunistoide dei suoi quadri; è moderata, specie con governi nazionali e locali che considera amici. Da qui si apre uno spazio in cui cercare l'egemonia culturale nel complesso mondo dei dipendenti pubblici attraverso analisi, interventi, indicazione di metodi di lotta e una piattaforma sindacale per gli enti locali che sia punto di riferimento anche per quelle aziende pubbliche dove l'Unione Sindacale Italiana non esiste ancora.

8. Se nel movimento anarchico storico gli impiegati pubblici erano pochi (Umberto Marzocchi; Onofrio Lodovici a Carrara, mentre dal Dizionario biografico degli anarchici italiani risulta forte la componente degli operai di mestiere) oggi il risultato della scolarizzazione diffusa e generica degli anni 70-80-90 (anch'essa un aspetto del fordismo) è che diversi anarchici e libertari lavorano nella pubblica amministrazione. E' una ragione di più per intervenire in modo coordinato e non subalterno in questo campo del mondo del lavoro.

9. C'è da essere coscienti di alcune antinomie: la pubblica amministrazione è STATO, nel senso che comunque applica un potere sul cittadino (autoritarietà). La burocrazia è contraria all'autogestione: è fatta di carta contro vite e cose. Non dimentichiamo Cafiero, Malatesta e la Banda del Matese che stendono la bandiera rossonera sul municipio di Letino, aboliscono la tassa sul macinato e distruggono titoli di proprietà e atti amministrativi posseduti dal comune. Lo sciopero nella pubblica amministrazione è sterilizzato dalla legislazione antisciopero.

10. Un'azione che non vuol essere mera testimonianza dovrà cercare di continuo un punto di equilibrio fra le antinomie che, in prima approssimazione e solo per discuterne, potrebbe essere: fare politica sindacale autogestita dove le situazioni e persone non rendono possibile, come a Urupia, come a Libera di Modena, l'autogestione subito.

Luca Albertosi

Maria Cassi, L'Omo nero

Il fiorentino, vera e unica radice dell'italiano, non ha bisogno di traduzione, quindi "l'omo nero" che agita gli incubi dei bambini, e non solo, è tema eterno e noto a ogni persona. Qui, partendo dai suoi ricordi d'infanzia, la grande autrice/attrice ci dà varie sezioni e scansioni della paura, da quella infantile a quella familiare, a quella sessuale, a quella bellica.

Se nella tradizione del teatro occidentale antico (ma fino all'epoca elisabettina) gli attori maschi interpretavano ruoli femminili travestendosi da donne, e se ciò è ancora praticato nel kabuki giapponese, Maria inverte le parti, dandoci entrambi i generi e altri ancora, ma anche tutti i sentimenti e le emozioni (paura, rabbia, gioia, attesa, speranza) in uno spettacolo di settanta minuti, dove ogni siparietto tra un brano e l'altro prepara al "dopo": uno straordinario esercizio di stile, e non solo.

Ed ecco, dopo l'incipit con la maschera e l' "annuncio", il Bau-Bau evocato. Maria che affronta "Le Grand Lustrucu" di Jacques Deval, musica di Kurt Weill. Un testo dove la paura è esemplificata (e come!), dove lo humor fa, però, sempre capolino (Lustrucu da "Lustre au cul", lustro al sedere? Forse, ma lasciamo perdere).

Segue poi "Il gradino", lettura interpretativa di Alfred Polgar, altro grande, viennese "fuori luogo", dove il bambino protagonista applica un curioso "paradosso del Cretese".

(Il paradosso del Cretese, individuato dalla logica antica, è quello del Cretese che afferma essere tutti i Cretesi dei mentitori. Ma, sarà un mentitore anche lui?)

Poi c'è "Consider Yourself" (guarda te stesso), musica ma anche testo di Lionel Bart in "Oliver", il musical degli anni Sessanta che adatta in forma teatral/musicale l' "Oliver Twist" di Charles Dickens...

Segue Bertolt Brecht, da sempre frequentato dalla Cassi: "Barbara Song" (quella della ragazza che dice sempre di no, poi invece si lascia convincere a dire di sì...) e "Surabaya Johnny"; ma poi ancora "La ballata della schiavitù sessuale", sempre dalla "Dreigroschenoper" ("L'Opera da tre soldi", la pièce più ribelle e anarchica dell'allora giovane drammaturgo, poi invece saldamente marxista); poesie brechtiane su potere e sfruttamento attraverso la guerra, il "Kanonen Song" (ancora dall' "Opera da tre soldi") dove Maria Cassi sfoggia un copricapo, una postura e un atteggiamento da cabaret espressionista, con influenze anche pittoriche tra Schiele e quell'artista atipico, per qualcuno antesignano dell'espressionismo, che è Toulouse-Lautrec.

Di mezzo, ancora, "Each Man Kills the Thing He Loves", testo di Oscar Wilde, musica di Peer Raben da "Querelle di Brest" (il film di Rainer Werner Fassbinder tratto dall'omonimo romanzo di Jean Genet). Con le divagazioni in gramelot pseudotedesco di Maria, dove non manca l'allusione al Papa bavarese, come anche la tiratina sul "pohino di fatìha", sulla fatica dell'attore, certo inferiore a quella dello scavatore di porfido o simili attività, come peraltro chiaramente evidenziato nel monologo.

Della Piaf, Boris Vian scrive che avrebbe potuto cantare anche l'elenco telefonico; Gassman (Vittorio, intendo), buon conoscitore di Vian, recitò polemicamente delle ricette. Maria Cassi, dal canto suo, mimo di formazione, padroneggia, da autrice/attrice, ogni linguaggio che faccia interagire corpo e voce, cosa che ormai sanno fare in pochi, tra i nostri attori e cantanti.

Proprio su quest'ulitmo aspetto vale la pena di spendere qualche parola: prossimamente la RAI registrerà le parti musicali dello spettacolo, di cui presto sarà disponibile il CD. Un dovuto riconoscimento a una figura cruciale, da anni, nel teatro italiano ed europeo, a chi sa stupirsi e stupire senza rincorrere il mito di "épater les bourgeois", di scioccare e scandalizzare i borghesi parrucconi (ma anche i cittadini tutti).

Eugen Galasso

Schermi di Natale

Dopo un'estate cinematografica di successo, grazie agli incassi stratosferici dell'ultimo episodio della saga di Harry Potter, la ripresa autunnale ha seguito il calo generalizzato dei consumi. Improbabile che la causa sia (solo) la crisi economica, perché statisticamente è proprio nei periodi più bui che il cinema diventa valvola di sfogo dal grigiore del presente. A ridurre considerevolmente le cifre sembra piuttosto l'assenza di un filmone in grado di trainare le masse. Incassi inferiori del 30% rispetto al 2010 nel mese di settembre, una percentuale che sfiora il 40% in meno in ottobre. Segnali di ripresa in novembre, ma siamo lontani dall'euforia delle ultime stagioni. È quindi con grande speranza che distributori ed esercenti guardano al periodo delle feste natalizie. L'obiettivo è quello di fare il botto, in modo da riequilibrare risultati per ora tutt'altro che incoraggianti.

Mentre con l'approssimarsi di dicembre i cinefili tendono a disertare le sale aspettando uscite meno prettamente commerciali a partire da gennaio, il grosso del pubblico, chi va al cinema una volta all'anno, non sfuggirà probabilmente al richiamo del grande schermo, soprattutto tra Natale e l'Epifania. Per attirare grandi e piccini si fronteggeranno per lo più i soliti noti. L'(in)evitabile cine-panettone, già in calo nel 2010, abbandona le mete esotiche e torna alle origini del successo collocandosi nel cuore delle Dolomiti ("**Vacanze di Natale a Cortina**"), puntando sulla veracità di Christian De Sica e Sabrina Ferilli. In competizione con loro un altro frequentatore abituale del Natale italiano, Leonardo Pieraccioni, che cercherà di allietare gli animi con la consueta ricetta di equivoci a buon mercato (un professore di musica scopre di avere una sorella adottiva) e belle donne (la sorella adottiva mica è la Pina di Fantozzi, ma una modella cubana). Operazione che si preannuncia ruffianella già dal titolo, "**Finalmente la felicità**". A dispetto del cast altisonante (tra gli altri Robert De Niro, Ashton Kutcher, Zac Efron Jessica Biel, Michelle Pfeiffer, Hilary Swank), anche l'America scende in campo con il suo cine-panettone. Trattasi di "**Capodanno a New York**", una commedia ambientata nelle 24 ore comprese tra il 31 dicembre e il 1° gennaio. Dietro la macchina da presa Garry Marshall, specialista in romanticherie dal successo planetario a partire da "Pretty Woman". Un altro attirapubblico sarà sicuramente "**Sherlock Holmes: Gioco di ombre**", secondo capitolo sulle gesta del celeberrimo investigatore ideato da Arthur Conan Doyle. Invariati il cast, dal protagonista Robert Downey Jr. al fido assistente Watson interpretato da Jude Law, e la regia, ancora del testosteronico Guy Ritchie. Unica novità l'entrata in scena di Noomi Rapace, salita alla ribalta internazionale grazie al ruolo della misteriosa Lisbeth nella trasposizione cinematografica di "Uomini che odiano le donne".

Immancabile, ovviamente, l'animazione, con un prodotto trasversale come "**Il gatto con gli stivali**", spin-off di "Shrek" destinato sicuramente a grandi cifre. Il termine inglese spin-off letteralmente significa "derivato" e viene utilizzato per indicare un personaggio secondario che diventa protagonista assoluto. È quello che accade appunto al furbo gatto spadaccino, di contorno ma irresistibile in

"Le idi di marzo": poster

"Shrek 2", questa volta alle prese con un'avventura, e un film, tutti suoi. A contendergli il pubblico infantile un paio di titoli meno forti: "**Arthur 3 - La guerra dei due mondi**", ultima parte della saga dei Minimei concepita da Luc Besson che in Italia non ha mai sfondato, e "**Arthur Christmas: Il figlio di Babbo Natale**", coproduzione tra Gran Bretagna e Usa incentrata sulle gesta di Arthur, figlio di Babbo Natale, che, quando scopre un errore avvenuto nella consegna dei regali, farà di tutto per cercare una soluzione prima del giorno di Natale, anche se il destinatario vive dall'altra parte del globo.

Per le festività esce anche, finalmente, dopo l'apertura ufficiale del Festival di Venezia, "**Le idi di marzo**", diretto e interpretato da George Clooney. Il film racconta gli ultimi frenetici giorni della corsa per le primarie in Ohio, in cui un giovane addetto stampa viene coinvolto in uno scandalo politico che minaccia di compromettere la campagna elettorale, e finisce invischiato in una rete di intrighi, pericolose manipolazioni di veterani della casta e seduzioni inaspettate. I temi sono quelli dell'ambizione, della lealtà, del tradimento e della vendetta, ambientati nel contesto del potere e della politica del mondo odierno. A Venezia i pareri favorevoli hanno sottolineato l'analisi lucida e l'impianto solido, mentre un fronte più tiepido ha trovato le riflessioni indotte dal film non particolarmente originali, quindi già parecchio viste e sentite.

Come sempre nel periodo natalizio risulta risicato lo spazio riservato ai piccoli film, la cui uscita è spesso decisa dalle case di distribuzione all'ultimo momento. Già annunciato solo l'arrivo di "**Emotivi anonimi**", coproduzione tra Francia e Belgio, dove l'amore tra un uomo e una donna nasce grazie alla passione comune per il cioccolato. La favola romantica è diretta da Jean-Pierre Améris e i due protagonisti sono Benoît Poelvoorde e Isabelle Carré.

Forse a Natale resisteranno ancora i due titoli che hanno maggiormente infiammato l'ultimo festival di Cannes, già nelle sale, però, dai primi del mese: l'infaticabile Woody Allen in trasferta parigina con "**Midnight in Paris**", in uscita il 2 dicembre, per ora il suo maggiore successo commerciale, e "**The Artist**", di Michel Hazanavicius, in uscita il 9 dicembre. Quest'ultimo è per molti giornalisti il miglior film presentato a Cannes, dove il protagonista Jean Dujardin ha vinto il premio per la Miglior Interpretazione Maschile. L'apparenza è ostica, infatti si tratta di un film muto girato interamente in bianco e nero che racconta, attraverso una tormentata storia d'amore, il passaggio dal cinema muto a quello parlato, ma in molti giurano che l'opera è irresistibile e sarà impossibile non appassionarsi a un'operazione non solo cinefila ma anche in grado di divertire e commuovere.

Luca Baroncini

Emilio Gianni, La parabola romagnola del "partito intermedio"

I congressi del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo (1881-1893)

Pantarei, Milano, 2010

Su Andrea Costa si è detto e scritto di tutto, molto spesso anche a sproposito, assecondando visioni preconcette che non rendono giustizia storica al personaggio. A onor del vero neppure questo libro è scevro da preconcetti: traspare una certa acredine dell'autore verso il movimento anarchico ed un'assoluzione quasi bonaria di Costa.

Il progetto costiano di "partito intermedio" costantemente oscillante fra rivoluzione e riformismo, fra libertarismo ed oggettivo autoritarismo derivante dalla costituzione partitica e dall'ingresso nel gran varietà parlamentare, era oggettivamente perdente quanto suggestivo. Non penso che Costa fosse un traditore come sostenuto dagli anarchici, al massimo fu un gonzo, ma anche un grande idealista, una personalità profonda e combattuta, totalmente incapace di pervenire ad un programma di sintesi concreto. Questa incapacità di concretizzare un programma credibile fu la fine del PSRR che nel giro di pochi anni perse fette consistenti di militanti fino ad essere definitivamente assorbito dal PSI turatiano.

Costa merita tutto il mio rispetto perché ha pagato anche con la galera la fedeltà ai suoi principi, tuttavia mi auguro vivamente che il movimento libertario non partorisca nuovamente personalità affini. Dal punto di vista storiografico il testo è ben fatto ed ottimamente documentato, arricchito con cartine e un'appendice biografica di personaggi che animarono il "partito intermedio". Testo interessante.

Il Passatore

Giuseppe Muraca, Luciano Bianciardi

Centro di Documentazione Pistoia, Pistoia, 2011

Il lavoro di Giuseppe Muraca (segnalato sul numero 137 di *Cenerentola*) appare già da una prima lettura dettagliato e appassionato nel descrivere e la vita e le opere dell'intellettuale e scrittore anarchico, "antimoderato" Luciano Bianciardi. La vita di Bianciardi è analizzata in tutti i suoi aspetti, dalle prime parole contro il moderno e ingiusto progresso all'amarezza di vivere in una città invivibile: Milano. Come la maggior parte di quegl'intellettuali di sinistra ma profondamente critici verso il Partito Comunista Italiano, Bianciardi s'iscrive al Partito d'Azione, assistendo alla sua fine e descrivendo, dal suo acuto punto di vista, il perché di tale scomparsa politica: "Io mi ero iscritto al Partito d'Azione, il quale partito non è facile ora dire che cosa sia stato, anche perché fu molte, troppe cose, mi pare però di poter dire che fu un altro tentativo di governo della piccola borghesia intellettuale, cadde per contraddizioni interne e per l'incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatto con gli strati operai…". Muraca, descrive passo per passo la vita del Bianciardi riportando gli stati d'animo dello scrittore partendo dall'opera: "I minatori della Maremma", ove viene denunciato il grave stato di abbandono e di pericolosità delle miniere. Il 4 Maggio 1954 il pozzo della miniera di Ribolla esplode uccidendo quarantatré minatori.

Interessante la descrizione di Muraca dei rapporti tra Bianciardi e il "giaguaro" Giangiacomo Feltrinelli, il comunista miliardario ed editore. Emozionante il percorso che porta Bianciardi a lasciare per la prima volta Grosseto, carico di speranza, per Milano, città di cui finirà per odiare praticamente tutto. Impressioni, sensazioni, e stati d'animo negativi che trovano conferma in una sua lettera all'amico Lenzi: "…la gente qui è allineata, coperta e bacchettata dal capitale nordico, e cammina sulla rotaia rigida … Milano è la città d'Italia in cui forse è più difficile che sorgano rapporti umani costanti e profondi". L'attività di scrittore, iniziata con "I minatori della Maremma", in pochi anni s'intensifica, passando per "Il lavoro culturale", "L'integrazione", il capolavoro "La vita agra", "Da Quarto a Torino", "La battaglia soda", "Garibaldi", "Dàghela avanti un passo" e "Aprite il fuoco". Muraca percorre la biografia dell'autore romanzo per romanzo e in seguito i racconti e la sua carriera da giornalista, dal successo inaspettato per il romanzo arrabbiato "La vita agra" alle critiche del mondo letterario quando il Bianciardi, dopo il successo, deciderà di sperimentare nuove strade letterarie. Meritevole di attenzione l'amore di Bianciardi per la figura di Garibaldi e la sua interpretazione del Risorgimento. Nell'opera "La battaglia soda", Bianciardi scrive: "Dice il marchese d' Azeglio che fatta l'Italia bisogna fare gli italiani e così dopo aver sottointeso che tocca a' piemontesi di foggiare gli italiani …. gli italiani han da farsi da soli portando ognuno la sua pietra all'edificio".

Bianciardi è lo scrittore coerente, viene licenziato dal Feltrinelli non sopportando gli orari e lo stile lavorativo del "giaguaro" Giangiacomo, si rifiuta di scrivere sul *Corriere della Sera* chiamato da Idro Montanelli, tutto per rimanere coerente con le idee. Rivoluzionario fino all'ultimo, ma intrinsecamente disincantato, sconfitto, autoisolato, in rotta con la società del tempo come il protagonista del suo romanzo "Aprite il fuoco", un uomo in attesa della rivolta, che non arriverà mai. La parte centrale del romanzo è occupata dalla ribellione milanese del 1848, la rivolta è scritta in tutti i suoi dettagli. Ma la festa in città dura poco, alla gioia rivoluzionaria subentra l'autorità del governo provvisorio. Bianciardi nel descrivere la rivoluzione lancia anche il suo messaggio alla contemporanea contestazione studentesca, indicando obiettivi precisi e invitando a leggere "Carlo Pisacane". Bellissimi i racconti, che Muraca riporta, del Bianciardi, riordinati soltanto a partire dal 1976 da Sergio Pautasso e Carlo Bo. Muraca ne descrive tanti tra i quali "La pillola", "Natale con il miele", "La casa al mare" e il racconto di liberazione sessuale che si attira l'ira della censura "La solita zuppa".

Negli anni settanta si fa portavoce e sostenitore di importanti battaglie civili contro la censura e per la libertà sessuale, ma la stanchezza per una società corrotta si fa sentire, come il vizio del bere che lo conduce alla morte il 14 Novembre 1971. La causa del decesso, diranno i medici, è una cirrosi epatica avanzata. Tutto ciò troverete nel bellissimo lavoro di Giuseppe Muraca, per la collana Quaderni Antimoderati diretta da Attilio Mangano e Antonio Schina.

Domenico Letizia

Stefano d'Errico, Il socialismo libertario ed umanista oggi fra politica ed antipolitica

Mimesis editore, Milano, 2011

È lo Stato a generare le classi sociali oppure la lotta di classe a determinare la nascita del potere politico? La domanda potrebbe sembrare accademica o addirittura sterile ed insignificante se proposta dentro un orizzonte puramente astratto. La ricerca di Stefano d'Errico, sortita nel lavoro teorico "Il socialismo libertario ed umanista oggi fra politica ed antipolitica"– Mimesis, Milano 2011 – ricolloca questa domanda nel suo naturale terreno, quello della politica.

Alcuni passaggi nelle opere di Carlo Marx, in particolare nel "Manifesto del Partito Comunista" e nella "Critica dell'ideologia tedesca", hanno suggerito a studiosi e militanti che lo Stato, luogo della gestione e del governo delle contraddizioni della società civile, non sarebbe altro che la sovrastruttura che consolida e mantiene il dominio di classe. La letteratura marxista, dalle prime opere come la "Critica del diritto pubblico" di Hegel fino all'analisi dell'economia politica, sviluppa la tesi che il primo obbiettivo del proletariato sarebbe appunto, come sostenuto nell'analisi dell'esperienza della Comune parigina da parte del filosofo di Treviri, rompere la macchina burocratica dello Stato e quindi impossessarsi del potere politico per creare una società senza classi. Questo obbiettivo sarebbe stato realizzato soltanto se, come è scritto nelle pagine del "Manifesto", il proletariato come classe avesse assunto pieni poteri e grazie alla svolta autoritaria (dittatura del proletariato), guidata e gestita dai rivoluzionari di professione (come afferma Lenin in "Stato e rivoluzione"), si fosse arrivato ad un modello sociale dove le uniche disuguaglianze accettate fossero quelle naturali.

La conquista dello Stato da parte delle classi subalterne è il motivo dominante sia nella tradizione socialdemocratica, nata dalla revisione di Eduard Bernstein (celebre la sua opera dove rivede i presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia), che in quella comunista. Scuole di pensiero e di partito entrambe debitrici della filosofia di Karl Marx.

Per gli anarchici invece, sottolinea Stefano d'Errico (qui fedele interprete del pensiero di Camillo Berneri), lo Stato non va conquistato ma distrutto e superato. Questo atteggiamento politico è coerente con la teoria che non è la lotta di classe a generare lo Stato ma il contrario.

Sarebbe facile per la scolastica marxista affermare che, cambiata la prospettiva, il termine pensato, dal punto di vista opposto, come effetto, potrebbe essere rappresentato come causa, ovvero che gli anarchici non avrebbero fatto altro che invertire in modo semplicistico il rapporto causa-effetto, società civile-Stato.

Ma, come abbiamo sottolineato, questa obiezione è tipica di un atteggiamento scolastico, che tende ad inquadrare tutti i fenomeni storici entro un modello teorico precostituito. Lo stesso Marx, come osserva anche d'Errico, ha notato che nel mondo antico sono i rapporti politici a determinare quelli sociali e, fra l'altro, non bisogna andare molto lontano nel tempo dal materialismo storico per ritrovare la tesi che è il potere politico ad istituire le classi sociali e a definirne le relazioni grazie ad equilibri fondati sulla forza. Sarebbe il caso di riportare l'attenzione su alcune bellissime pagine della "Fenomenologia dello Spirito" di Hegel ed in particolare su quelle dedicate alla dialettica signoria-servitù. Non ci sono classi sociali se non fondate dal potere politico. Il dominio, e l'esercizio del medesimo, è l'elemento costitutivo di qualsiasi comunità gerarchica e sedimentata in termini economici. Anche dando uno sguardo frettoloso al Novecento, è possibile intravedere la tesi che rappresenta lo Stato come forza organizzata che domina e disciplina i rapporti di classe. Non è quindi il capriccio teorico degli anarchici a contestare la tesi invalsa nella tradizione marxista che lo Stato, appunto, è generato dalla dialettica della lotta di classe. Gli anarchici hanno intuito, a differenza di altri, che proprio nel rovesciamento della tesi suddetta è possibile costruire altri orizzonti nei quali inscrivere il movimento emancipatore dell'umanità.

Se questo è vero, allora com'è possibile, si chiede d'Errico, che un movimento con 150 anni di vita non riesca ad elaborare una proposta politica, capace di coinvolgere vasti movimenti di opinione, strutture organizzate e una pluralità di soggetti che condividano la fase ed il progetto di transizione verso un modello sociale sempre più determinato da forme di democrazia diretta e partecipata?

È ovvio che questo movimento non riesce a proporsi convincentemente. Perciò si pone il problema dell'intervento degli anarchici in politica e contemporaneamente

quello della formazione dei "quadri" politici atti a muovere il cambiamento.

Con questi semplici elementi di chiarezza si misura il testo di d'Errico, il quale ripropone scritti ed interventi politici di Camillo Berneri a partire dai problemi che nascono proprio dall'immanenza e dallo stato delle cose, in particolare dall'esperienza spagnola.

Intanto, incominciamo a misurarci con il tema della formazione politica e notiamo che anche Albert Camus, nel suo capolavoro "L'uomo in rivolta", indicava come tre guerre non avessero spento le voci del movimento libertario. Eppure la decapitazione del movimento, iniziata con Thiers e Bismark, era stata perseguita puntigliosamente da tutte le forze reazionarie europee, con l'aiuto dei cosiddetti rivoluzionari di professione dell'Europa orientale.

Il disegno stragista, ai danni degli anarchici, realizzato dai sovietici e dai loro scherani è già visibile in nuce nelle analisi che prima Marx e poi Lenin produrranno sul fenomeno della Comune di Parigi. Sia l'autore della "Storia delle lotte sociali in Francia" che quello di "Stato e rivoluzione", scrive Camus, hanno apprezzato la rottura della macchina burocratica dello Stato da parte del proletariato parigino, ma si sono del tutto

astenuti dal valorizzare il tentativo dei comunardi di costruire una forma di democrazia diretta e controllata. In particolare con Lenin questo problema viene del tutto eluso. Dalla politica, in "Stato e rivoluzione", si passa alla strategia militare: si pone il problema della "collocazione reale dell'esercito", della via al potere e della necessità di tacitare ogni opposizione anche con l'aiuto delle baionette.

La poesia della rivolta, scrive Camus, è soppressa dalla prosa della rivoluzione. Berneri, indipendentemente dalla conoscenza delle opere del letterato francese, muove osservazioni ed interventi teorico-politici coincidenti con queste amare considerazioni.

La critiche dell' "operaiolatria", del mito industrialista, della delega senza condizione al partito, con la conseguente sudditanza del sindacato, sono i temi più cari e dibattuti dal lodigiano. Onesto e coraggioso, Berneri denuncia la svolta illiberale del movimento, guidato ed organizzato dal Komintern di Mosca. La ripresa degli ideali libertari, a suo avviso, sarà possibile soltanto se verranno rivalutate le strutture e gli organismi non statali: il Comune, il Sindacato e le associazioni della società civile. Questo l'impegno dell'anarchismo sia in Spagna che in Italia. Purtroppo, la verità veniva assassinata in Spagna, scriveva Camus, e la menzogna trionfava in Italia.

La linea politica di Berneri venne ad istituirsi grazie al confronto con il contingente. Nessuna teoria precostituita, nessun dogma, ma solo il tentativo di accelerare i processi di democrazia nella società civile. Significativa è in proposito la collateralità al piano Besnard, nel tentativo di internazionalizzare il conflitto, aiutando i marocchini a liberarsi dal dominio delle falangi di Franco. Non unicamente un'elementare tattica di guerra, che consentisse di colpire alle spalle le truppe golpiste, bensì anche uno sguardo prospettico al movimento di emancipazione che si estendeva sul Mediterraneo. La denuncia della politica di Mosca e la vigile attenzione sui fenomeni rivoluzionari, in atto nella guerra civile, convincono i suoi assassini ad eliminarlo.

Ciò che più preoccupava i suoi detrattori e nemici era la capacità del lodigiano di individuare nella politica la bussola per orientarsi nel quotidiano. Possibilista nell'azione e problematico nella teoria, il modello interpretativo del fare politica è lontano da ogni concezione scientista ed organicista; sensibile alle suggestioni dell'epistemologia contemporanea ed in particolare alla concezione del valore convenzionale delle ipotesi e delle generalizzazioni. Stefano d'Errico, in proposito, ci riporta ad un testo sull'agnosticismo che testimonia l'interesse del militante anarchico per le tesi di Jules Henri Poincarè, che propugnavano la complessità del reale e la fallibilità della teoria.

Un altro "episodio" teorico, proposto dalla lettura di questo libro è l'opinione di Berneri sull'incomprensione, da parte di Marx, della natura della politica. La tesi, tanto decantata nella "Critica dell'ideologia tedesca", che vede nella storia della formazione della coscienza una serie di fenomeni determinati dalle forme di produzione, condanna la sua filosofia ad uno schema che individua nell'economico la condizione di ogni esperienza. Il che comporta, per il militante anarchico, la svalutazione, nel seno del marxismo, della politica – identificata con la lotta per il potere – e la sua risoluzione in una categoria subalterna a quella dell'economica. Nella concezione materialistica della storia, e nella pratica politica della socialdemocrazia e del leninismo, lo Stato è soltanto uno strumento su cui far leva per emancipare il proletariato. La concezione economicista della storia distanzia il marxismo dal pensiero libertario. Il materialismo di Karl Marx riesce, secondo Berneri, a deviare e stravolgere il movimento emancipatore dell'umanità. Dalla dittatura del proletariato a quella del partito il passo è breve, se assumiamo soprattutto l'economia come chiave interpretativa della storia e come organo della prassi politica.

Sotto un'altra angolazione, anche Benedetto Croce rimprovera a Marx i guasti del materialismo storico. Nell'opera dedicata al pensatore tedesco, il filosofo napoletano esamina le modalità entro le quali Marx si confronta con l'economia politica. La questione verte sulla definizione della categoria di "valore", ed in particolare sulla equazione valore-lavoro. Grazie a questa categoria, l'economia politica sostiene che il valore della merce equivale alla quantità di lavoro socialmente necessaria a produrla. È questo, secondo Marx, l'arcano della forma merce, che non spiega come dallo scambio di equivalenze si produca il conflitto capitale-lavoro, ovvero la ripartizione ineguale della ricchezza.

Grazie alla distinzione della categoria del lavoro da quella di forza lavoro (il salario corrisponde al valore della forza lavoro e non all'intera quantità di lavoro erogata nei processi produttivi) Marx distingue il valore dal plusvalore. Questa categoria indica infatti la quantità di lavoro non pagata alla classe operaia e la fonte dell'accumulazione primitiva, che sviluppa la genesi del profitto. L'ingiustizia perpetrata nel ciclo produttivo, l'espropriazione del lavoro da parte degli imprenditori ai danni degli operai, secondo Marx è il volano della rivoluzione sociale.

Ma, si chiede Croce, in quale società il lavoro viene pagato in misura equivalente alla quantità erogata? In nessuna delle società storicamente esistenti vige la norma dell'equazione tra salario e quantità di lavoro erogato. Quindi Marx, conclude il filosofo idealista, produce un paragone ellittico tra società reale e società ideale. L'equivoco che confonde il reale e l'utopia persuade Marx, critico dell'economia politica, ad appiattire le tensioni morali e politiche nel ciclo economico e a pensare la politica come l'epifenomeno dell'economia.

Il materialismo storico, conclude Croce, rinunciando alla specificità dell'etico-politico, non può essere considerato una filosofia della storia, ma solo uno strumento di indagine di cui si avvale il lavoro dello storico nella comprensione dei fenomeni. Paradossalmente, la digressione crociana sostanzia le riserve critiche di Berneri nei confronti del marxismo. Secondo d'Errico la specificità e l'autonomia della politica rispetto all'economia viene del tutto vanificata da Karl Marx. Autonomia del politico, però, non significa frattura tra classe dirigente e diretti, così come era sancita dal pensiero liberale, perché il tentativo empirico, specifico degli anarchici, è stato e sarà sempre nel costruire una politica a guida etica.

Nel progetto anarchico, la politica diventa una forma dell'esperire, duttile e permeabile, che cresce e si afferma con l'evolversi della democrazia nelle pieghe della società civile.

Matteo De Cesare

Giuseppe Galzerano, Enrico Zambonini

Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico emiliano fucilato dalla Repubblica Sociale Italiana

Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2009

Finalmente un libro su Zambonini! Ma chi è Zambonini? Francamente non ne avevo la più pallida idea finché non ho letto questo libro. Un anarchico fra tanti, un militante che silenziosamente e con grande abnegazione ha operato coerentemente per tutta la vita con il solo fine dell'emancipazione dell'umanità, guadagnandosi il rispetto degli antifascisti riparati all'estero, ma anche l'attenzione di numerose spie.

Il libro ripercorre tutta la sua esistenza, come uomo e come militante, dall'impegno quotidiano, che in epoca fascista corrispose a confino e bastonature, fino alla creazione di una colonia per l'infanzia nella morente Spagna repubblicana del 1938. Una vita spesa combattendo, infatti le sue ultime parole dinnanzi al plotone d'esecuzione furono "Viva l'Anarchia!". Per qualcuno potrà sembrare la vita di un povero illuso, per quello che mi riguarda un uomo da rispettare e da ammirare.

Il testo risulta di facile consultazione anche grazie all'appendice che raccoglie i nomi di compagni ed infami con cui Zambonini venne in contatto, nonché la lista dei compaesani iscritti al casellario politico. Scritto con semplicità, rigore storico e passione, crea un clima di "intimo legame" con il personaggio. Beppe ha fatto un ottimo lavoro e merita di essere premiato: con i tempi che corrono non sono molti gli editori disposti a scommettere sui "personaggi minori", d'altra parte la storia del movimento anarchico è fatta sopratutto da questi anonimi compagni il cui studio potrebbe servire per ricreare quella memoria che è andata persa, anche per opportunismo politico.

Il Passatore

Errico Malatesta, Un lavoro lungo e paziente

I° volume delle opere complete di Errico Malatesta, a cura di Davide Turcato, Zero in condotta - La Fiaccola, Milano-Ragusa, 2011

Questo primo volume comprende testi del 1897-1898, preceduti da un bel saggio introduttivo di Roberto Giulianelli che inserisce gli scritti nel loro contesto storico.

Bisogna dire che Malatesta, considerato un grande teorico, in effetti lo era, ma a partire dalle sfide continue della prassi: rapporto con i socialisti autoritari, con i repubblicani, con la borghesia conservatrice e reazionaria (non sono la stessa cosa), con la massoneria, con la chiesa cattolica, con gli anarchici individualisti.

Non rifuggiva, anche nell'ambito dell'articolo per *L'Agitazione* di Ancona (moltissimi testi sono tratti da quel giornale), dalla storia, cioè dalla ricostruzione storica precisa, dalle citazioni esatte e documentate, per esempio, da quel Francesco Saverio Merlino con il quale la polemica malatestiana fu continua ma anche oltremodo feconda. (Lo studioso e avvocato napoletano divenne, da anarchico, "socialista libertario", senza peraltro mai rinnegare le sue idee di partenza e di fondo).

Malatesta, "vate" dell'anarchismo italiano, è sempre utopista e realista al tempo stesso, come nel testo "L'istruzione superiore e l'Anarchia", dove scrive: «Quando tutti saranno istruiti, tutti lavoreranno, perché, nella peggiore ipotesi, nessuno sarà così stupido da lavorare per chi non fa nulla e lo opprime per giunta. E l'istruzione cesserà di essere un mezzo per dominare e sfruttare il popolo, e sarà invece fonte per tutti di gioje e di ricchezze».

Nei testi su Merlino, correttamente, lo cita, pur certo senza rinunciare alla sua posizione, che ribadisce i concetti fondamentali del comunismo anarchico. Al tempo stesso, propone sempre di parlare di "socialismo anarchico", in quanto molti del movimento (dice sempre Malatesta) erano comunisti dal punto di vista economico (con Kropotkin e non con il collettivista Bakunin) ma, appunto, non tutti, quindi "socialisti" era espressione più onnicomprensiva, più aperta.

Altrove, scrive ancora Malatesta: «L'umanità cammina secondo la risultante delle mille forze che in vari sensi la sollecitano. Noi non siamo che una di queste forze. La questione da discutersi è se, "possibilizzando" il nostro programma, noi otterremmo un risultato più vantaggioso, vale a dire più pronto e più vicino al nostro ideale, che combattendo per l'attuazione del programma pieno ed intero. Noi crediamo di no».

Realismo della non-rinuncia, possiamo senz'altro dire, senza che l'attivista e teorico abdichi ad alcuna delle sue convinzioni di fondo: ma anche presa d'atto del fatto che la storia non ha un'unica forza che la muove e che il movimento anarchico non è "l'ombelico del mondo"; una convinzione che oggi invece sembra essersi persa, a favore di un certo narcisismo anarchico (da parte di alcuni anarchici, per meglio dire), mentre il confronto critico con le altre componenti socialiste e progressiste sembra essere evaporato, per non dire dimenticato.

Dura, complessivamente, la posizione astensionista di Malatesta, pur se riconosce che all'inizio (quindi in pieno Ottocento, non a fine secolo) molti anarchici votavano. C'è da dire, per correttezza, che il tutto si contestualizzava, sempre nella polemica feconda con Merlino e in quella (decisamente meno feconda) con alcuni altri personaggi del socialismo autoritario, in una situazione ben diversa dall'attuale. Quando Malatesta scriveva, a fine Ottocento, il suffragio universale non esisteva, anzi era lontano dall'essere introdotto (sarebbe arrivato solo dopo la Liberazione); il bipolarismo, pur se imperfetto, come dice qualche politologo odierno, era inimmaginabile; per non dire del bipartitismo. Mentre di Repubblica, prima, seconda e (forse) terza non c'era neanche l'ombra.

Del resto, contro i repubblicani mazziniani, allora molto presenti, Malatesta era convinto della non sostanziale differenza tra monarchia e repubblica, ove non fossero compiute giustizia sociale e libertà individuale e dei gruppi.

Siamo solo al primo volume, ma si può già confermare che Malatesta va letto integralmente, non solo dagli anarchici, ma anche dagli altri, purché aperti a confronti criticamente seri con quella "modernità" che ci precede.

Eugen Galasso

Paolo Brogi, La lunga notte dei Mille

Aliberti, 2011

Il libro che Paolo Brogi dedica alle «avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del '60» si apre con un suicidio e dunque in un modo che ricorda un gran bel film, di cui si dirà più sotto.
Qui, nelle prime righe del libro, il suicidio è reso ancor più drammatico dalla crudeltà con cui viene commesso e infatti il "compagno di viaggio" dell'Autore, nell'averne notizia tramite lettera, si chiede: «Come avrà fatto Raffaele a conficcarsi quel grosso chiodo in testa?».
Il Raffaele in questione è il calabrese Raffaele Piccoli (1819-1880) mentre colui che apprende la notizia per lettera è il trevigiano Edoardo Herter (1834-1889), raggiunto dalla lettera in Patagonia, nel paesino di Tapalqué dove è emigrato da qualche anno per dare una ragion d'essere alla sua laurea in Medicina.
Entrambi, Piccoli ed Herter, fanno parte di una lista un po' speciale, quella di «coloro che sono sbarcati l'11 maggio 1860 a Marsala» al comando del generale Garibaldi: entrambi, cioè, sono due dei «Mille».
La lista dei Mille in questione, l'ultima e forse anche la più affidabile, viene pubblicata come supplemento della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia il 12 novembre 1878 e riporta 1.089 nomi: scorrendola, Piccoli è al n. 777 mentre Herter è al 540.
Quest'ultimo – forse in virtù di un precedente elenco – viene nel testo in questione indicato come n. 541 ma ciò nulla toglie al ruolo che egli svolge per la narrazione: Herter, che abbiamo definito "compagno di viaggio" dell'Autore, si vede infatti affidare da quest'ultimo il ruolo di chi, da lontano, apprende dei destini dei sui ex-compagni della spedizione che sono rimasti in Italia, in un Italia che non fa nulla per farsi rimpiangere da chi è in Patagonia.
Dalle lettere, dai giornali o dai loro stessi libri sono tratte le informazioni che danno luce alle vicende raccontate nel libro e accadute dopo il 1860 a circa 200 garibaldini, molti dei quali presenti proprio nell'elenco di cui sopra.
Va da sé che questi duecento sono tutti maschi, con l'eccezione di una donna, Rosalie Montmasson (1823-1904; 662 nella lista), che si è imbarcata per seguire l'uomo che ama e che è suo marito, ma anche quest'ultimo fatto, più avanti negli anni, verrà rimesso in discussione dal marito stesso, quel Francesco Crispi (1818-1901; 339 nella lista) che per una fondata accusa di bigamia dovrà dimettersi, proprio in quel 1878, da Ministro dell'Interno.
E pensare che con quella carica aveva dato buona prova di sé gestendo, in una Roma in quegli anni davvero divisa dal Tevere, i due funerali più delicati e più importanti per il nuovo Regno d'Italia: in gennaio quello di Vittorio Emanuele II (1820-1878) e in febbraio quello del Papa, Pio IX (G.M. Mastai Ferretti, 1792-1878).
Invece in marzo, sempre di quello stesso anno, un altro della "lista", stavolta quello al numero 200, diventa il primo garibaldino ad occupare la carica di Primo ministro: Benedetto Cairoli (1825-1889) dovrà però dimettersi da quella carica, che poi, successivamente occuperà ancora, già nel dicembre del '78. Tra le cause di queste sue dimissioni anche le polemiche e le accuse di eccessiva liberalità seguite all'attentato in cui egli stesso riportò una leggera ferita e che ebbe luogo a Napoli il 17 novembre 1878: in quell'occasione fu Giovanni Passannante (1849-1910) ad attentare alla vita del "giovane" re Umberto I (1844-1900).
Come si vede, molti sono i garibaldini che occupano posizioni di primo piano in questi primi anni dacché Roma è la capitale del Regno d'Italia.
Ma i garibaldini a cui Brogi guarda di più non sono quelli che stanno in primo piano sulla scena politica (e già mediatica) del periodo: le storie che più lo intrigano sono quelle di coloro che vivono un po' appartati e disillusi, in parte perché hanno deliberatamente scelto questa collocazione ma in parte perché le Istituzioni – e l'Esercito più di tutte – a molti di loro hanno sbarrato le porte dopo gli eventi culminati con la vittoria sui borbonici conseguita sul Volturno ai primi di ottobre del 1860.
Sciolto alla fine di quell'anno l'esercito dei volontari e respinte o svilite molte delle loro domande di entrare nell'esercito regolare, una gran parte di quei garibaldini dà vita alla diaspora su cui si sofferma il libro.
Pur caratterizzandosi fin dal titolo nel descrivere gli anni "bui" che per molti han fatto seguito ai mesi di luce dell'estate del '60, il libro non accoglie però solo storie cupe e se riesce in ciò è anche per merito della forma narrativa scelta: un susseguirsi incalzante di notizie-flash organizzate in capitoli a loro volta molto aperti.

Il libro è disseminato di riferimenti temporali ma va continuamente avanti e indietro negli anni, perché ciò che interessa al narratore non è la sequenza degli eventi ma, in certo senso, l'eloquenza degli stessi.
Il libro nasce per rispondere alla domanda su «dove vanno i sognatori quando il sogno muore» ovvero su dove si trasferiscono «le anatre quando gela il laghetto del parco».
Ed ecco tornare, con la domanda sulle anatre – la stessa che si fa anche il giovane Holden – quel freddo, quel «grande freddo», che dà il titolo italiano a quel bel film ("The Big Chill", USA, 1983) a cui si accennava in apertura e che ci pare condividere con il libro in questione anche la domanda di partenza.
Diverso tra i due mezzi è ovviamente il ritmo narrativo, dettato qui da un continuo succedersi di flash, quasi come se le notizie piovessero, a ritmo frenetico e da diversi angoli della terra, in una redazione giornalistica.
E dal giornalismo viene infatti l'autore, che ha lavorato da ultimo al *Corriere della Sera* dopo essere stato all'*Europeo* e a *Reporter*.
Prima ancora, per la verità, ha lavorato anche in un giornale (e in un'organizzazione) un po' particolare, *Lotta Continua*, e forse da quell'esperienza deriva una variante della domanda che sta dietro il libro: «che cosa è capitato a quei giovani che volevano cambiare il mondo (anche) con la rivoluzione?».
La domanda, va da sé, vale tanto per i garibaldini del '60 come per molti (di noi) degli anni '70, stavolta del Novecento, ma è dei garibaldini che si occupa il libro e dunque riprendiamo a parlare del testo di Brogi.

E' dunque un libro di storia quello che al lettore consigliamo di leggere?
Forse lo è, ma nel conflitto interno all'autore tra storico e giornalista è quest'ultimo che ne esce vincitore.
Vince il giornalista perché sono gli eventi che accadono a dettare la narrazione, perché il taccuino vince sul documento e perché, com'è giusto in quella professione, si

La partenza da Quarto

va dietro alle storie che hanno "della polpa".
Ma mentre lo storico di mestiere o il sociologo che si diletta di storiografia (come chi scrive) potrebbero (e dovranno) muovere qualche obiezione di metodo, il lettore non soffrirà di questo modo di procedere, traendone invece stimoli, curiosità e piacere, grazie anche ad una scrittura sempre snella e con gli elementi più interessanti sempre in primo piano.
Lavoro ampio, rapsodico e non sistematico: si diceva che dà conto di circa 200 personaggi ma ci lascia altrettanta curiosità per gli altri 800 e se non è facile raccontare 200 storie deve esserlo ancora meno raccontarne 1.000!
In ogni caso, per i lettori di *Cenerentola* va detto che ben poco di nuovo si saprà di Giuseppe Fanelli (1827-1877; n. 422 dell'elenco) che fu Deputato della sinistra per un paio di legislature e che partecipò, anche su spinta di Bakunin, alla diffusione del pensiero internazionalista in Spagna. Ma va detto che *Cenerentola* di questo garibaldino si è già occupata, nell'ottobre 2005 (si veda, nel numero 65, "Giuseppe Fanelli: Eroe della patria, eroe dell'Umanità", di Nicola Terracciano).

Un altro elemento che rende il libro poco affine ai prodotti accademici è la sua vaghezza temporale, un limite che in parte è dettato dalla materia stessa e infatti anche solo prendendo i Mille «di Marsala» gli eventi che possiamo e dobbiamo seguire vanno dalla primavera del 1860 al 1934, anno in cui scompaiono gli ultimi tre, che occupano, rispettivamente, i numeri 75, 524 e 944 della già citata lista del 1878.
Nei 75 anni che stanno fra queste due date ci sono molti altri momenti cruciali a cui i garibaldini partecipano – dalle spedizioni coloniali alle lotte di liberazione nazionale, dall'emigrazione all'avvio di attività imprenditoriali, dall'interventismo (nel '15) al pacifismo, con un Nobel per la pace, nel 1907 – e nel libro di Brogi proprio a molti di questi eventi si fa più di un cenno.
Pochi, invece i cenni diretti alle posizioni politiche dove, seguendo le traiettorie dei "nostri" garibaldini si andrebbe, di nuovo e fin da subito in più direzioni: dalla sinistra moderata a quella radicale, dal moderatismo filopiemontese al repubblicanesimo più intransigente e poi, più avanti, al nascente socialismo e, purtroppo, infine anche al trionfante fascismo. Alla caduta di quest'ultimo ci sarà però nuovamente spazio per dei garibaldini, stavolta sugli Appennini della linea gotica…
Chi volesse collocare meglio nel tempo ciò che accadde ai garibaldini, anche di spedizioni successive a quella del '60, potrà integrare questa lettura con il libro di Eva Cecchinato, "Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla grande guerra" (Laterza, 2007) mentre chi volesse seguire le contese tra destra e sinistra sul pensiero e sull'eredità politica di Garibaldi troverà nel libro di Mario Isnenghi "Garibaldi fu ferito" (Donzelli, 2010) una carrellata che arriva fin quasi ai giorni nostri.
Eh sì, perché parlando dei garibaldini si parla un po' anche dei nostri giorni e forse addirittura anche un po' di noi, delle nostre illusioni e disillusioni, quelle di ieri e forse anche quelle di oggi.

Giovanni Sacchini

Giovanni Fattori: Garibaldi a Palermo

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
In Via Berzantina 12

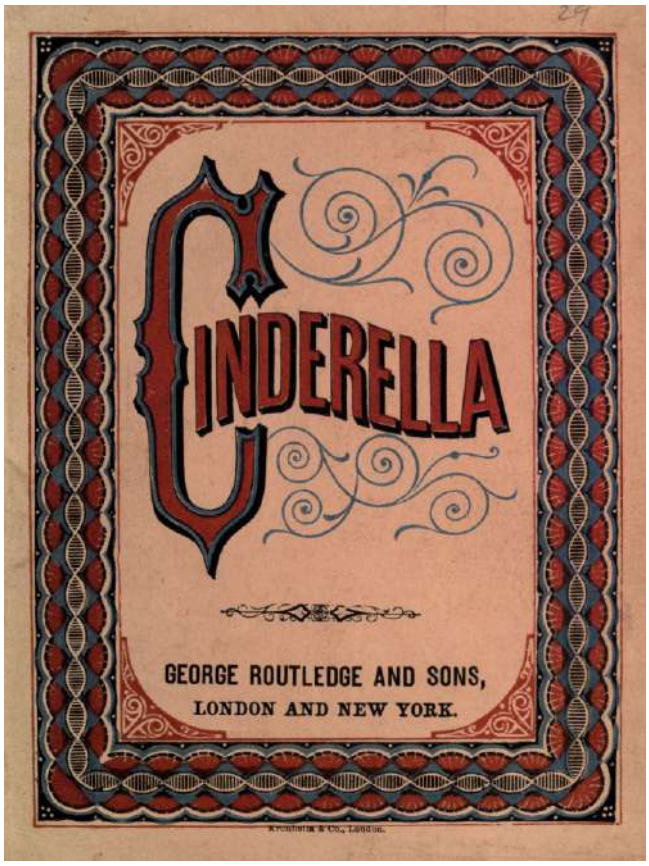
a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano,
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3477168596

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org



RISTAMPE

E' stato pubblicato,
dalle edizioni Franco Di Sabantonio,
Gli internazionalisti.
La Banda del Matese (1876-1878)
di Pier Carlo Masini, ristampa della
prima edizione (Edizioni Avanti!,
Milano-Roma, 1958).
Per informazioni:
Franco Di Sabantonio, casella
postale 6007, 00195 Roma-Prati
(RM). Tel 3498061565
e-mail: franco.disabantonio@tiscali.it

Segnaliamo anche la pubblicazione,
da parte delle edizioni
La Mela Marcia,
di **Programma e Organizzazione**
dell'Associazione Internazionale
dei Lavoratori
di Errico Malatesta
(prima edizione a cura della
redazione de "La Questione
Sociale", Firenze, 1884).
Per informazioni:
edizionilamelamarcia@tiscali.it

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna